

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

730^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 21 NOVEMBRE 1967

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CHABOD

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 39131
Trasmissione dalla Camera dei deputati	39131

Votazione e approvazione:

« Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale »
(2433):

ARTOM	39134
Bo, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	39155
BONACINA	39132
CARELLI	39149
MAMMUCARI	39150
TRABUCCHI, <i>relatore</i>	39153
VERONESI	39143

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE	39132
VERONESI	39131, 39132

Presidenza del Vice Presidente CHABOD

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 11,30).

Si dia lettura del processo verbale.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 novembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputato FRACASSI. — « Eliminazione delle baracche ed altri edifici malsani costruiti in Abruzzo in dipendenza del terremoto del 13 gennaio 1915 » (2537);

Deputato BUZZI. — « Trattamento assistenziale e previdenziale del personale impiegatizio e salariato del Convitto " Vittoria Colonna " in Fano dell'Ente nazionale di assistenza magistrale » (2538).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

GENCO, GIUNTOLI GRAZIUCCIA e DE MICHELE. — « Norme integrative della legge 18 febbraio 1961, n. 81, relative al personale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (2539).

Comunico inoltre che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro della pubblica istruzione:

« Norme interpretative dell'articolo 7 della legge 13 giugno 1952, n. 690 e successive

modificazioni, in materia di trattamento di quiescenza agli insegnanti elementari » (2540).

Sui lavori del Senato

VERONESI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VERONESI. Signor Presidente, mi permetto di richiamare la sua più benevola attenzione su una situazione che più volte mi sono permesso di prospettare e, cioè, sulla contemporaneità dei lavori delle Commissioni (in sede deliberante e in sede redigente) con quelli dell'Aula.

A mio avviso il problema se non risolto in un modo ragionevole potrebbe portare a gravi complicazioni in momenti difficili. Già da alcuni sono state prospettate eccezioni di incostituzionalità nella formazione delle leggi, in quanto nessun senatore può essere sottratto a quello che è il suo diritto-dovere di partecipare sia ai lavori della Commissione, specie se questa lavora in sede deliberante e redigente, sia dell'Aula.

Comprendo che, trovandoci noi alla fine della legislatura, forse non è opportuno che il problema venga affrontato e risolto con una modifica del Regolamento che impegnerebbe la nuova legislatura, la quale dovrà prendere in esame questo tema, mancando nel nostro Regolamento uno specifico riferimento. Solleciterei tuttavia la sua benevolenza, signor Presidente, affinché, proprio in questo scorcio di fine legislatura, per attuazione di fatto, sia evitata per quanto più possibile la contemporaneità dei lavori dell'Assemblea con i lavori delle Commissioni in sede referente ed in ogni modo venga in maniera assoluta evitata la contemporaneità dell'Aula con lavori in Commissione in sede deliberante e redigente.

PRESIDENTE. Senatore Veronesi, la Presidenza si era già preoccupata di questo inconveniente che lei denuncia, tanto è vero che la seduta di questa mattina è stata fissata per le ore 11,30 proprio per evitare la contemporaneità (fra riunioni delle Commissioni e seduta dell'Assemblea) da lei lamentata. Comunque, la Presidenza si è fatta carico di avvertire le varie Commissioni, che sono ancora riunite, dell'inizio della seduta, invitando a sospendere i lavori in corso affinché i senatori possano partecipare a quelli dell'Assemblea.

VERONESI. La ringrazio.

Votazione e approvazione del disegno di legge: « Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale » (2433)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione del disegno di legge: « Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale ».

Questo disegno di legge è già stato esaminato e approvato articolo per articolo dalla Commissione competente in sede redigente.

Il Senato dovrà pertanto limitarsi alla votazione finale del disegno di legge con sole dichiarazioni di voto.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Bonacina. Ne ha facoltà.

BONACINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la breve dichiarazione di voto che mi accingo a fare a nome del mio Gruppo intende motivare l'assenso dei senatori socialisti all'approvazione del disegno di legge che contempla l'aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale, appoggiandosi a tre considerazioni principali, più o meno chiaramente emerse nel dibattito che si è già avuto in seno alle Commissioni 5ª e 9ª.

Il primo motivo è rappresentato dall'esigenza di riproporzionare l'apporto delle diverse fonti al finanziamento dei fabbisogni delle Partecipazioni statali e dell'IRI. È interessante rilevare, dalla relazione program-

matica del Ministro delle partecipazioni statali, che l'intero sistema delle partecipazioni, dal 1957 al 1966, ha coperto il fabbisogno finanziario complessivo di 6.867 miliardi con appena il 7,8 per cento di apporto dell'azionista principale, cioè dello Stato; per il 31,5 per cento, invece, ha fatto ricorso all'auto-finanziamento. Il restante finanziamento si è potuto assicurare attraverso il ricorso all'indebitamento a breve, a medio e a lungo termine.

È evidente che l'aliquota, davvero irrilevante, rappresentata, nel concorso alla soddisfazione del fabbisogno finanziario, dall'apporto dello Stato, è di per sé un elemento degno della massima attenzione, tanto più in quanto l'industria di Stato, pur dovendo operare in regime ad economia mista, ad assetto concorrenziale e in un sistema di mercato aperto, deve essere tuttavia altamente sensibile, questa essendo la caratteristica principale del sistema delle partecipazioni, alle esigenze sociali e deve concorrere in forma di protagonista alla creazione delle economie esterne necessarie perchè poi anche l'iniziativa privata possa portare il proprio contributo allo sviluppo economico delle zone meno progredite.

Ora è ovvio che quando un capitale di rischio da parte dell'azionista principale viene mantenuto entro livelli così limitati e quando invece il ben più oneroso ricorso all'indebitamento rappresenta la fonte principale del finanziamento dell'attività delle partecipazioni statali, ne deriva (del resto il problema è vecchio e noto) un fattore di appesantimento delle gestioni che è proprio dell'intero sistema ed è proprio, in particolare, dell'IRI. È questo dunque il primo dei motivi per i quali noi siamo favorevoli all'approvazione di questo disegno di legge.

Il secondo ordine di motivi si richiama all'esigenza di approntare per tempo le disponibilità occorrenti al finanziamento dei programmi di espansione e di investimento delle partecipazioni che gli organi competenti governativi e parlamentari hanno approvato. E sotto questo profilo il riferimento va all'Alfa-Sud, progetto già avviato ad attuazione. A questo proposito, diciamo subito che, con riferimento a questo problema co-

me in linea generale al complesso dei problemi dell'IRI, non condividiamo le riserve a mezza bocca o appena sussurrate che in qualche modo appaiono nel parere espresso a nome della 9ª Commissione dal collega Vecellio.

T R A B U C C H I . Sono indicate come incertezze personali.

B O N A C I N A . Non parlavo della sua riserva, senatore Trabucchi, perchè è legittima. Ho precisato che si trattava della relazione Vecellio il quale si domanda in alcuni punti se, a parità di risorse impiegate, l'iniziativa privata, avrebbe fatto meglio o peggio; e credo che sia sempre preferibile, quando si prendono queste posizioni, dire con chiarezza quale sia il proprio pensiero e non lasciarlo in termini talvolta equivoci.

Il terzo ordine di motivi per i quali la mia parte politica è favorevole all'approvazione di questo disegno di legge è rappresentato dalla esigenza di accrescere la destinazione delle risorse a investimenti direttamente produttivi. Ciò fa parte degli indirizzi di politica economica più volte annunciati dal Governo, e attiene ad esigenze del momento, particolarmente avvertite in relazione alla presente fase della nostra economia. Il complesso di questi motivi è particolarmente legato al ruolo ed alla funzione che l'impresa pubblica deve assolvere per assicurare l'atteso, sperato, voluto ritmo di sviluppo della nostra economia, per concorrere decisamente allo sviluppo del Mezzogiorno e, in modo particolare, all'attuazione di quello che si è chiamato il terzo tempo della politica meridionalistica e infine per assolvere quelle funzioni antimonopolistiche che quest'anno la relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali ha indicato essere essenziali in una economia come la nostra, anche e specialmente nel momento in cui si intende che si intensifichino i tempi dell'integrazione comunitaria. E tutto ciò ci trova concordi alla condizione che l'impresa pubblica accresca la sua subordinazione al programma economico nazionale, alla condizione che l'impresa pubblica nel suo complesso e come sistema si avvii al proprio

riordinamento, alla condizione che l'impresa pubblica realizzi le condizioni, o che nei suoi confronti si realizzino le condizioni, per un controllo parlamentare nei termini nei quali abbiamo discusso nei giorni scorsi.

Detto questo in generale e con riferimento particolare all'approvazione del disegno di legge, io vorrei richiamare l'attenzione del Senato su un aspetto della relazione programmatica che si riferisce al problema del reperimento delle fonti di finanziamento del sistema delle partecipazioni e con esso dell'IRI.

La relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali richiama l'esigenza di una maggiore presenza di capitale di rischio nell'impresa pubblica, oltre che sotto forma di un aumento dei fondi di dotazione, anche sotto forma di un maggiore afflusso di risparmio privato. E constatata la nota ritrosia dei risparmiatori all'investimento azionario, che è una delle caratteristiche del nostro sistema, la relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali testualmente auspica che « diventino quanto prima operanti tutte quelle forme di facilitazione del risparmio azionario che sono connesse alla prevista riforma della società per azioni e all'istituzione dei fondi comuni di investimento ».

Su questa esigenza della riforma delle società per azioni e della istituzione dei fondi comuni di investimenti, non è da oggi che la mia parte politica si è dichiarata concorde. Quindi l'occasione è propizia per rinnovare ancora una volta il voto e per ribadire ancora una volta l'impegno della parte che io rappresento che si attui la riforma delle società per azioni, anche per evitare il pericolo che quel po' di progresso rappresentato dal nostro progetto di riforma delle società per azioni sia in qualche modo ipotecato dal progetto riguardante le società commerciali di tipo europeo, che è in corso di elaborazione in seno al Mercato comune, e che si ispira ad un *cliché* che non potremmo in tutto approvare.

Confermiamo dunque l'auspicio che la riforma delle società per azioni si attui nel corso della presente legislatura. Tuttavia dobbiamo essere realistici e dobbiamo per-

ciò pensare alla malaugurata, dannata ipotesi che il progetto di riforma delle società per azioni non si possa approvare entro la fine di questa legislatura. Il Senato sa che è pendente proprio dinanzi a questa Assemblea un disegno di legge presentato tre anni fa dal Governo per l'istituzione dei fondi comuni di investimento a stralcio del progetto di riforma delle società per azioni. Tra l'altro proprio chi parla è relatore del disegno di legge in seno alla 5ª Commissione e, se passasse, in seno a quest'Aula. Io ho buona parte di responsabilità nell'aver bloccato, del resto in conformità anche all'avviso che autorevoli membri del Governo hanno espresso su sollecitazione mia e della 5ª Commissione, l'approvazione del disegno di legge davanti a quella Commissione per un motivo molto ovvio: chè, essendo in discussione il progetto di riforma delle società, di cui l'attuazione dei fondi comuni di investimento è un capitolo, non conveniva procedere allo stralcio.

Però, allo stato attuale delle cose, come ho detto prima, nella malaugurata ipotesi che la riforma delle società per azioni non si possa attuare, io credo convenga prendere in esame il disegno di legge sull'istituzione dei fondi comuni di investimento per farlo marciare, e possibilmente per approvarlo, entro questa legislatura; naturalmente, ci sono delle condizioni che dovrebbero preventivamente realizzarsi.

Esse sono: anzitutto, che il disegno di legge sia adeguatamente riformato onde se ne faccia uno stralcio dall'ultimo progetto di riforma delle società per azioni che è ancora all'esame presso il Ministero di grazia e giustizia, il quale progetto, relativamente ai fondi comuni di investimento, contiene certo delle norme tecniche più soddisfacenti di quelle del progetto precedente; la seconda condizione ovvia è che si mantenga, per quanto riguarda le certificazioni delle partecipazioni ai fondi comuni, la nominatività, e voi sapete che *l'arrière pensée* di molti interventi sollecitatori dei fondi comuni d'investimento è proprio la speranza che, attraverso di essi, si possa ritornare all'anonimato degli investimenti azionari.

La terza condizione è che si predispongano adeguate garanzie di controllo sui fondi co-

muni, migliori e diverse da quelle previste dal progetto pendente dinanzi a quest'Assemblea, giacchè lo strumento dei fondi comuni, necessario ad una economia moderna ed industrializzata, è però da assoggettarsi a particolari cautele e controlli; la quarta condizione — non esito a dirlo — è quella di un'adeguata revisione del trattamento tributario riservato agli investimenti dei fondi comuni, non già per penalizzarli, cosa che è invece nel carattere del disegno di legge pendente dinanzi a quest'Assemblea, ma, quanto meno, per rendere il trattamento fiscale neutrale e, in ogni caso, per favorire l'afflusso del risparmio a questa forma particolare di investimento.

A queste condizioni, io credo che il voto espresso nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni, con particolare riferimento ai problemi di finanziamento del sistema delle partecipazioni, e i voti espressi in altre sedi sull'approvazione dei fondi comuni siano da mettere rapidamente allo studio e possibilmente da accogliere affinché questa legislatura non passi senza che — ripeto — nell'eventualità che il progetto di riforma delle società non possa essere approvato, non siano approvati almeno i fondi comuni.

È un voto questo della relazione programmatica alla quale io mi associo come parte politica e come relatore al disegno di legge; e mi associo guardando agli interessi e alle esigenze non solo del settore pubblico, ma anche del settore privato che occorre secondare dinanzi ad una situazione quale quella certamente non facile che si prospetta in dipendenza dei recenti avvenimenti monetari.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Artom. Ne ha facoltà.

A R T O M . Il Senato mi permetterà che, parlando per la prima volta sotto la Presidenza del Vice Presidente Chabod, gli mandi un affettuoso saluto ed un cordiale augurio.

P R E S I D E N T E . La ringrazio; e con questo penso che debbano essere esauriti i

ringraziamenti, perchè, se tutte le volte che si inizia un intervento, l'oratore mi rivolge il suo saluto...

A R T O M . Questo vuol dire che, nonostante le differenze di partito, lei, signor Presidente, ha guadagnato affetto e simpatia di tutti i settori dell'Aula.

Desidero poi ringraziare il Presidente del Senato per aver reso possibile che questo disegno di legge venga discusso qui in Aula in modo che ad esso, che importa un impegno di 400 miliardi a carico dell'Erario, sia data una maggiore pubblicità, una maggiore ampiezza e una maggiore solennità di discussione. Ringrazio il Presidente di questa sua decisione perchè essa risponde alla dignità del nostro Parlamento e della nostra Assemblea che evidentemente non può considerare fatto di ordinaria amministrazione un impegno di questa ampiezza finanziaria, che non può considerare fatto di ordinaria amministrazione l'approvazione *a priori* dei programmi di espansione del maggiore tra i nostri organi parastatali.

I problemi che questo disegno di legge solleva sono stati rilevati dai relatori, ma hanno trovato una particolare sottolineatura, una particolare rilevanza attraverso il discorso fatto ora dal senatore Bonacina; è un discorso pronunciato non a titolo personale, ma a nome e per conto del suo Gruppo parlamentare e del suo partito, con dichiarazioni che hanno un'importanza ed una incidenza sulla vita economica del Paese e sulla nostra attività notevolmente rilevanti e su cui ritornerò in seguito.

Non in funzione di oppositore delle partecipazioni statali, non per ragioni di ostruzionismo o a scopo di ritardare i lavori del Senato, ma nell'interesse delle partecipazioni statali, nell'interesse della dignità del nostro Parlamento, nell'adempimento di quello che è un nostro dovere particolare, io affermo che le grandi decisioni da prendersi in merito alle partecipazioni statali, le decisioni che hanno carattere programmatico, sia quando investono il problema della struttura dei singoli organi, sia quando investono i finanziamenti degli organi, degli enti stessi, debbono essere assunte con la

maggior chiarezza e con la maggior pubblicità possibile.

Le Partecipazioni statali e tutti gli enti parastatali rappresentano nel nostro sistema costituzionale una particolare eccezione, indubbiamente giustificata, indubbiamente valida, ma sempre un'eccezione, in quanto per la loro natura e struttura danno luogo ad un largo impiego di denaro pubblico effettuato senza una deliberazione preventiva del Parlamento e senza che, nella maggior parte dei casi, ci sia un valido controllo *a posteriori* da parte sempre del Parlamento.

Ne discende, quindi, che, quando il Parlamento è chiamato a deliberare su qualcuno degli aspetti fondamentali della vita delle Partecipazioni statali, bisogna che ne discuta e deliberi nel modo più pubblico possibile, nel modo più solenne possibile, nel modo in cui sia data a tutte le parti maggiore possibilità di esporre i propri concetti, i propri criteri; e questo anche per investire ciascun gruppo parlamentare e ciascun partito della propria responsabilità, della responsabilità che a ciascuno spetta in confronto a questo largo settore della vita dello Stato e a questo larghissimo settore della vita finanziaria del Paese.

Per questo io mi compiaccio della decisione presa di portare in Aula questo disegno di legge, nonostante la richiesta iniziale della 5ª Commissione. Per questo io dichiaro che il mio Gruppo insisterà costantemente e coerentemente perchè i disegni di legge riguardanti le Partecipazioni statali siano deferiti in Commissione non in sede redigente, ma in sede referente di modo che sia data all'Assemblea la possibilità di intervenire su ogni punto ed elemento concernente appunto i disegni di legge sottoposti al suo esame e non si rimetta al voto di una Commissione.

Il disegno di legge in esame dovrebbe investire essenzialmente i programmi che si intendono finanziare. Ritengo che nel caso in esame il problema dell'analisi dei programmi sia alquanto superato perchè, come rileva il relatore senatore Trabucchi, i programmi più importanti che sono in discussione riguardano i finanziamenti per una maggiore espansione dell'Alitalia e delle Au-

tostrade. Sia l'una, sia l'altra di queste due società appartengono alla categoria della gestione di pubblici servizi e per esse sul concetto puramente industriale si afferma prevalente l'esigenza di provvedere ai bisogni pubblici che nell'interesse della società devono essere soddisfatti anche nell'ipotesi che questa soddisfazione non risponda a stretti criteri economici e produttivistici.

Infatti, è evidente che l'Alitalia deve estendere i propri servizi; è evidente che la compagnia di bandiera deve mantenere il prestigio appunto della bandiera italiana nella concorrenza sul piano internazionale e sul piano mondiale con la maggiore ampiezza che le sia possibile, con la maggiore dignità, con la maggiore validità.

D'altra parte è evidente che il vasto programma delle autostrade si realizza sulla base di deliberazioni parlamentari già perfezionate, in cui la Società autostrade interviene unicamente in sede esecutiva: un programma, pertanto, che deve essere attuato indipendentemente da criteri produttivistici e di profitto industriale.

Per quanto riguarda poi l'altro vasto programma che è in discussione, quello dell'Alfa-Sud, oggetto di larghissime discussioni — non è il caso che io ripeta qui il dibattito svoltosi altrove — l'avvenire dirà se questo raggiungerà i suoi scopi di incrementare efficacemente l'industrializzazione del Sud; dirà se potrà creare aziende vitali o meno; ma ormai si tratta di argomenti su cui mi sembra inutile ritornare in questa sede, in questo momento.

Il problema che ora ci occupa, il problema che ci interessa in modo prevalente è quello sollevato dal senatore Bonacina, cioè il problema del modo di finanziare le attività dell'IRI; riguarda cioè il rapporto che deve esistere tra il capitale di rischio e il capitale di finanziamento, il capitale cioè preso a prestito, mutuato dai risparmiatori, che richiede un suo servizio per interessi, che richiede un suo servizio anche per il rimborso.

Il problema si presenta qui in una forma, direi, particolarissima.

Si dice infatti: è necessario che l'IRI abbia un suo capitale di rischio, che almeno

per una parte di capitale investito stabilmente o transitoriamente non sia tenuto a corrispondere interessi e ratei d'ammortamento, annualmente. Ora, quando noi esaminiamo il disegno di legge in parola, vediamo che, dopo l'articolo 1 che dispone il versamento del denaro richiesto per aumentare il fondo di dotazione, l'articolo 2 stabilisce il modo in cui lo Stato deve procurarsi il denaro per formare questo nuovo capitale di rischio dell'IRI, per integrare cioè il capitale di rischio oggi esistente. Lo Stato, che non ha questo denaro, che non può valersi di redditi impiegabili o di disponibilità di tesoreria esistenti, che non può imputare queste integrazioni a particolari voci di bilancio, vi dovrà provvedere mediante un ricorso al credito, mediante una di quelle gestioni fuori bilancio di cui stiamo deplorando l'esistenza (e il Ministro del tesoro è il primo a deplorarla).

In realtà, quindi, procediamo a questa integrazione del capitale di rischio nello stesso, identico modo in cui l'IRI procede alla formazione del suo finanziamento normale. È un uguale ricorso al mercato delle obbligazioni; è un uguale ricorso al mercato per provvedere al finanziamento delle imprese dell'IRI sotto forma obbligazionistica e non sotto vera e propria forma di capitale di rischio. Non siamo qui di fronte ad una impresa che abbia una sua vita distinta dalla vita e dalla funzione dello Stato; siamo di fronte ad un organo dello Stato, quindi dobbiamo constatare che, in questo caso ed in questo modo, quello che dovrebbe essere il capitale di rischio diventa una pura finzione, un puro e semplice giuoco formale per mascherare una determinata realtà: la realtà cioè che il finanziamento dello Stato, ad eccezione naturalmente delle compensazioni interne di tutto il bilancio dell'IRI e ad eccezione delle compensazioni con debiti esistenti verso lo Stato e del regolamento di partite in sospeso fra Tesoro e IRI, è formato col ricorso al risparmio obbligazionistico; tutto si sostanzia in una accensione di debiti a lunga scadenza, debiti ventennali (il debito ventennale non è un debito a breve termine, nemmeno a medio termine) che impone un servizio a carico dello

Stato per gli interessi e per gli ammortamenti, qualunque sia la complessiva redditività dell'IRI.

Questo è un dato di fatto che dobbiamo constatare: si tratta di una finzione perchè non vi è differenza effettiva, concettuale, istituzionale fra Stato ed IRI per quanto riguarda impegni finanziari e impegni economici. Sono la stessa cosa.

È qui il punto centrale del problema che è tanto più rilevante in quanto l'IRI da molti anni che retribuisce il fondo di dotazione, non dà al capitale di rischio alcuna retribuzione, nè si prevede la possa dare per molti anni, nel vicino avvenire, di modo che questo aumento di capitale rappresenta soltanto un nuovo onere per il bilancio dello Stato, per il servizio di prestiti che esso sta per contrarre con il Consorzio delle opere pubbliche senza contropartita attuale o prevedibile: quindi, non rappresenta altro che un sussidio annuo che lo Stato dà a proprie spese, senza che ciò abbia alcun riflesso sul libero gioco del mercato finanziario, sulla sua sistemazione, sul suo equilibrio.

Qui vorrei aprire una parentesi; il problema si allaccia alle osservazioni che io feci vari anni orsono, a proposito della vecchia prassi del Senato di attribuire la competenza sulle partecipazioni statali alla 5ª Commissione, come se ancora le partecipazioni statali avessero una loro funzione finanziaria, come se ancora — come nei tempi antichi — fossero per l'Erario fonti delle entrate demaniali, in contrapposto a quelle tributarie. Per questo, una tradizione secolare faceva sì che il Demanio mobiliare e immobiliare fosse uno dei servizi propri del Ministero delle finanze, di quel Ministero cioè che deve provvedere alle entrate del bilancio dello Stato. Ma da molti anni, il Demanio mobiliare costa allo Stato e non rende; adempie ad una sua funzione economica e politica che non è più quella di provvedere denaro alle finanze, che non è quella di completare ed integrare il gettito dei tributi.

È quindi inutile che noi gli conserviamo ancora negli aspetti formali quella funzione ed il carattere di strumento di entrate era-

riali, che non più esercita di fatto; dovremmo piuttosto farlo rientrare più strettamente là dove effettivamente esso opera e agisce, in funzione di quelle che sono le finalità per cui è stato costituito, che non sono più finalità finanziarie, ma sono finalità di carattere economico, sociale e di politica economica. Meglio quindi che questo complesso di attività statali passi alla competenza della Commissione industria.

Ho fatto questa parentesi per sottolineare come io non lamenti il fatto che l'IRI non riesca a retribuire il suo capitale di rischio e non concorra quindi a diminuire il *deficit* dello Stato; come io non deplori che l'IRI, anzichè dare denaro al bilancio dello Stato, provveda all'autofinanziamento con quelli che sono gli utili eventualmente realizzati o realizzabili. Voglio soltanto precisare che il problema che oggi ci occupa consiste nelle modalità con cui questo finanziamento viene costituito e nell'incidenza che questo finanziamento esercita sul complesso del mercato finanziario.

Non è un capitale di rischio quello che noi costituiamo con questo provvedimento, è un capitale obbligazionario che noi stiamo espandendo, anche se questa volta lo espandiamo con obbligazioni sottoscritte dal Ministro del tesoro, invece che dal presidente dell'IRI, così che, nei riflessi del mercato, la questione rimane identica.

Evidentemente qui si colloca il problema che il senatore Bonacina ha oggi fatto presente; egli si è reso conto certamente del fatto che la legge che noi stiamo votando non costituisce creazione di un capitale di rischio dell'IRI, ma è soltanto una determinata forma dell'espansione dell'indebitamento dell'Ente che rimane tale anche quando compaia non nel suo bilancio, ma in quello dello Stato, rientrando nel complesso del debito pubblico. Quindi il problema che oggi ha l'IRI (così come lo hanno le industrie private) è quello di potersi creare veri e propri capitali di rischio; veri e propri capitali cioè che debbono essere retribuiti non a carico della finanza dello Stato, ma con gli utili che si ricavano, oppure che devono essere considerati onestamente come capitali senza retribuzione nè rimborso.

Ora, la possibilità di costituirsi un capitale di rischio con particolare appello al mercato finanziario, è qualcosa di possibile e realizzabile, data la struttura dell'IRI.

Esso è nato con una sua caratteristica, per la quale anche dall'estero si viene a chiederci notizie e per cui io, che ho collaborato nella mia gioventù, se non alla fondazione dell'IRI, ai tentativi almeno ed agli esperimenti che l'hanno preceduta, seguo questa felice creazione di Alberto Beneduce con una particolare simpatia; con la caratteristica, cioè, che consiste nell'associarsi dello Stato al capitale privato in quelle imprese dove un interesse pubblico si associa a quello privato, dove si associano, alla preoccupazione della economicità, della tecnicità e della produttività dell'impresa, non dimenticate, quelle che possono essere le superiori esigenze o i superiori interessi di carattere pubblico.

L'IRI è una *holding* di società, di cui una parte rilevante è costituita da vere e proprie società commerciali, dove lo Stato è socio dei privati ed ha tutti i doveri e tutti gli interessi derivantigli dalla sua condizione di socio. È una *holding* che controlla società private, società commerciali di diritto pubblico e privato, alle quali è lecito ricorrere al mercato azionario e richiedere aumenti dei capitali esistenti, in parte collocati presso privati risparmiatori.

A questo punto noi ci troviamo di fronte ad un problema delle partecipazioni statali che prescinde dal puro settore pubblico per rientrare in quello di tutta la economia italiana. Siamo qui al punto in cui si precisa e si concreta il non ancora avvenuto superamento della crisi finanziaria ed economica italiana.

Ancora vi è una completa sfiducia negli impieghi di rischio; ancora vi è una limitazione degli investimenti del risparmio a quegli impieghi a carattere obbligazionistico, che devono essere considerati anch'essi come espressione di un'incertezza del mercato e del risparmio che, pur preoccupandosi di avere un immediato reddito, per paura di perdite più gravi accetta il rischio, se non di una svalutazione, di una perdita almeno di potere di acquisto della moneta, in at-

tesa che qualche cosa di nuovo permetta più sicuri investimenti.

Ora, proprio per l'esistenza di questo stato d'animo, di questa preoccupazione, la funzione dell'IRI avrebbe una particolare importanza; la conquista della fiducia del mercato verso i capitali di rischio, la conquista della speranza dei risparmiatori di trovare negli investimenti in capitali di rischio possibilità di onesti guadagni e garanzia insieme contro la perdita del potere di acquisto della moneta, senza correre delle alee e delle incertezze troppo gravi, sarebbe veramente cosa che costituirebbe un servizio di particolare importanza per l'avvenire.

Qui si affaccia un problema più generale. Il senatore Merzagora ha detto che il risparmio è particolarmente sensibile, pronto a scappare e tenace nel ricordare. E in Italia, dopo il 1962, ha dimostrato di saper ricordare, ed in qual modo! Per un certo periodo della nostra storia il risparmio privato si era rivolto alle società controllate dall'IRI e alle altre società controllate dallo Stato che davano minori speranze di guadagno; che erano sottratte a particolari speculazioni borsistiche, favorevoli i « mosconi » che giocano in borsa, ma che pur consentivano, come le altre imprese industriali, per la loro natura e struttura, difesa contro la svalutazione, contro la perdita del potere di acquisto della moneta, per ripetere questa distinzione tra i due concetti —, ed offrivano insieme una sperata garanzia contro interventi pubblici che potessero troppo trasmutare la ragione e le posizioni dell'impiego quale non davano le imprese private. Noi abbiamo visto che il passaggio del controllo delle azioni di alcune società elettriche come la SME, avvenuto prima della nazionalizzazione, non ha turbato il gioco azionario, anzi, in un certo senso, ha trovato appoggio nel mercato. Così abbiamo trovato nel passato una serie di esempi che confortano in questa tesi; la fiducia del pubblico data a queste azioni che, pur essendo azioni sottoposte alle alee del mercato e pur presentando meno favorevoli condizioni per speculazioni di mercato, tuttavia erano sottratte (o dovevano essere considerate come sottratte) al rischio politico.

Su questo stato d'animo ha drammaticamente inciso la nazionalizzazione delle imprese elettriche.

Ricordo di aver detto in Senato di considerare la nazionalizzazione della Edison e delle sue figlie, della Centrale e delle sue figlie, della SADE e delle sue figlie, come un grosso errore economico, ma di considerare la nazionalizzazione della SIP e della SME, cioè di società che erano già controllate dallo Stato, di cui lo Stato già poteva disporre integralmente per l'adempimento dei propri programmi, come un delitto contro il credito dello Stato, perchè in questa forma ed in questo modo veniva tolta la fiducia a quella parte del risparmio che aveva investito i propri capitali in titoli dell'IRI e delle sue società; che aveva creduto di aver trovato con questo garanzia contro interventi statali diretti a modificare la natura degli impieghi ed a turbarne le caratteristiche.

Io ricordo ancora come nei giorni seguenti alla nazionalizzazione, dovendo parlare con il presidente dell'IRI per incarico del Ministro delle finanze del tempo, onorevole Trabucchi, trovai il presidente Petrilli in uno stato d'animo estremamente preoccupato: perchè sentiva che in quel momento non aveva più la possibilità di ricorrere al mercato; che la fiducia del mercato era scossa in generale, ma più particolarmente scossa nei confronti delle aziende a carattere parastatale, proprio in quanto nei confronti delle aziende parastatali lo Stato aveva particolarmente mancato di parola.

Nessun impegno, nessun obbligo lo Stato aveva verso le società private, mentre la Costituzione gli dava il diritto di procedere a questa nazionalizzazione. Si poteva discutere se si dovesse essere favorevoli o contrari a questo grosso evento economico; era un problema che riguardava essenzialmente gli aspetti contingenti; era un problema di analisi dell'utilità e della convenienza; era un problema specifico; ma, per quel che riguardava le sue aziende, era un impegno preso, una promessa data anche, se non scritta e non concretata in nessun atto formale; era un qualche cosa che investiva il credito dello Stato che era stato ferito: la ferita non è stata ancora rimarginata.

È possibile oggi ridare a queste imprese miste pubbliche e private nuovamente un carattere che possa conquistare la fiducia? È un problema arduo e difficile, ma credo, signor Ministro, che sia, in questo momento, il problema centrale delle partecipazioni statali, perchè ora che si è alla vigilia di quella scadenza del 30 giugno 1968, che troppe volte gli italiani ed i politici dimenticano, quella scadenza per cui l'area economica in cui noi viviamo si estenderà oltre i nostri confini per comprendere tutta l'area del MEC; in questo momento in cui imprese private e partecipazioni pubbliche dovranno lottare a parità di condizioni nei confronti dei complessi degli altri Stati del MEC, mentre il *Kennedy round* ha iniziato un periodo di abbassamento delle dogane che costituiscono la barriera in confronto agli Stati extra MEC; in questo momento in cui le partecipazioni statali hanno bisogno di rinnovare i propri impianti, così come l'hanno le aziende private, e lo fanno solo attraverso la forma obbligazionistica, che è troppo cara per resistere alla concorrenza estera in questo momento ed in queste condizioni, il ricorso alla creazione di capitali di rischio è una necessità assoluta per la vita e lo sviluppo di tutte le imprese, ed è il problema fondamentale che si prospetta oggi di fronte alle partecipazioni statali come e più di quanto non si prospetti di fronte alle altre.

Si dice che il capitale internazionale è caro quanto e più del capitale nazionale; ed è vero. Noi vediamo che le obbligazioni emesse dalle banche internazionali e le obbligazioni MEC, che sono ammesse sul mercato italiano e possono quindi essere sottoscritte dal capitale italiano, danno degli interessi superiori al 6 per cento, sfiorano il 7 per cento. Noi vediamo oggi che, sia in America sia in Inghilterra, in conseguenza della svalutazione, abbiamo avuto l'aumento del tasso di sconto in misure sia pur diverse, quali non sono mai state riscontrate in nessun momento della nostra recente storia economica, nemmeno nei periodi di guerra (salvo naturalmente nei Paesi sull'orlo della bancarotta). Quindi, sappiamo benissimo che anche le imprese estere, per rifornirsi di capitale, dovranno pagare altissimi saggi di interesse: ma solo alti saggi di in-

teressi, perchè hanno la possibilità di ricorrere al mercato dei capitali di rischio senza limitazione, senza impedimenti, e possono, quindi, avere dei capitali che comportano soltanto degli interessi, senza dover ricorrere anche agli ammortamenti che agli interessi si aggiungono e che pesano duramente.

Questa è una realtà grave che è bene dichiarare apertamente in quest'Aula, in modo che si possa sapere anche fuori di qui che in questo momento il problema centrale della vita economica italiana consiste nel creare la possibilità di ricostituire i capitali di rischio; la possibilità di chiamare il risparmio agli investimenti nei capitali di rischio. E questa dovrebbe essere inizialmente funzione specifica delle partecipazioni statali, proprio perchè si trovano in una posizione intermedia fra l'impresa pubblica e l'impresa privata; proprio perchè, essendo controllate dallo Stato, gestiscono aziende a carattere commerciale, regolate e disciplinate, sia giuridicamente sia economicamente, dalla legge dell'economia privata e possono benissimo agire doppiamente nella psicologia dei risparmiatori, così da ricreare fiducia nel rischio delle imprese, nella speranza dei vantaggi di alee favorevoli nell'impiego dei capitali, ed in una più sicura speranza.

Il senatore Bonacina ha lungamente lottato per ritardare l'approvazione dei fondi di investimento, pur essendo convinto intimamente, fin da principio, della loro fondatezza. Ragioni politiche hanno indotto il suo partito e lui personalmente ad assumere questo atteggiamento e, con quella sincerità e con quella lealtà che lo caratterizzano, ce ne ha fatto oggi un'aperta dichiarazione. Ma con la stessa lealtà e con la stessa sincerità egli è venuto oggi a chiederci l'approvazione della legge sui fondi di investimento.

Io sono uno tra quelli che non hanno una estrema fiducia nell'importanza dei fondi di investimento ...

B O N A C I N A . Neanche io! Non costituiscono un miracolo!

A R T O M . I fondi d'investimento hanno richiesto parecchi anni — qualche decina — per poter conquistare i facili mercati degli Stati Uniti e dell'Inghilterra; essi dovranno operare qui in un ambiente pieno di sfiducia, di incertezze, di preoccupazioni, cosicchè, prima che la loro azione diretta si realizzi, ci vorrà molto tempo. Ma proprio perchè il disegno di legge che ne condiziona la istituzione è stato largamente e ampiamente combattuto; proprio perchè contro di esso si è schierato il più importante dei partiti della maggioranza, il Partito socialista — la Democrazia cristiana è una grande nave, un transatlantico che, quando sta per entrare nei porti difficili segue il rimorchiatore che la traina, l'alleato che essa sceglie a seconda dei suoi calcoli elettorali, più a destra o più a sinistra —, la resistenza svolta contro questo istituto ha creato nel Paese l'impressione che esso sia a favore dei risparmiatori e delle libere imprese, venendo a crearsi un particolare stato di animo, di attese e di speranze; per cui io credo che l'approvazione rapida di questo disegno di legge, prima della fine della legislatura, potrà avere degli effetti psicologici estremamente importanti, che andranno oltre quelli che possano essere i suoi diretti ed immediati risultati.

Questo dovrebbe dare la prova che lo Stato, in questa fine legislatura, in un momento in cui il centro-sinistra si presenta al giudizio degli elettori, non è avversario degli impieghi di rischio, non li combatte, anche se ha abolito la cedolare secca; anche se ha mantenuto disposizioni fiscali contrarie alle libere imprese; anche se ha soppresso — e di questo ne parleremo in altro momento e in altra occasione, in sede di bilancio — la fiscalizzazione degli oneri sociali; anche se, ogni qualvolta vi è una disposizione che può essere favorevole ai risparmiatori che hanno investito i loro denari in capitale di rischio, da quando governa il centro-sinistra vi è sempre incertezza, dubbio ed esitazioni, che creano turbamento grave nell'economia.

Per questo mi associo vivamente e caldamente alle raccomandazioni che il senatore Bonacina ha fatto in quest'Aula ...

B O N A C I N A . Alle condizioni poste.

A R T O M . Le condizioni poste possono essere discusse. Non ho voluto e non posso dichiarare in quali punti possono essere accettate e in quali respinte, perchè occorre prima un esame approfondito di esse.

Io credo che in questo momento il fatto importante sta nel poter dire: il Parlamento (la maggioranza parlamentare) consente i fondi di investimento; le condizioni che si vorranno porre, più o meno demagogicamente, avranno un riflesso sui risultati immediati e concreti di tale disposizione di legge e sul fatto che i fondi di investimento potranno formarsi più o meno facilmente e avranno maggiore o minore successo sul mercato.

Questo è un fatto distinto e diverso dall'effetto psicologico, dallo *choc* che può essere dato dal semplice fatto dell'approvazione del disegno di legge.

Basterà questo? Non sarebbe possibile all'IRI adottare altre misure atte ad incoraggiare il mercato in questo determinato indirizzo? Ricordiamoci che il capitale privato, quando si tratta di imprese economiche sane, chiede più sicurezza che reddito, più difesa contro la svalutazione che non arricchimento, e può quindi contentarsi di poco.

Non sarebbe cosa possibile, ad esempio, che l'IRI svolgesse in più larga misura il sistema delle obbligazioni convertibili, che sono state create proprio a questo fine?

Io ricordo le lunghe conversazioni avute in proposito con Vincenzo Azzolini, che potrà avere avuto nella sua vita un momento di troppa passiva disciplina, di incapacità di ribellione, ma che è stato un galantuomo ed un valentuomo, alla cui memoria io posso mandare oggi un saluto reverente, nonostante le diversità di idee politiche e la diversità di parte in cui ci siamo trovati per tanti anni; così come del resto ha coraggiosamente fatto il ministro Colombo in qualità di Ministro del tesoro con l'annuncio funebre pubblicato in memoria del vecchio governatore della banca d'Italia.

Io ricordo che, nel periodo in cui l'IRI era nato, cioè nel periodo in cui il complesso delle partecipazioni IRI, non ancora orga-

nizzato, pesava minacciosamente sulla vita finanziaria del Paese, ed in cui la Banca d'Italia avvertiva la necessità di indirizzare nuovamente il Paese verso gli impieghi di rischio, Azzolini sentiva il bisogno, pur senza voler smobilitare l'IRI (come altri suoi collaboratori avrebbero voluto, nella preoccupazione della liquidità e della sicurezza monetaria), di trovare qualche cosa che indirizzasse il risparmio in questo senso, ed autorizzò a questo fine la emissione di obbligazioni convertibili. Io ricordo bene — noi vecchi abbiamo la memoria lunga — come il primo esperimento sia stato fatto con la emissione delle obbligazioni STET con diritto alla loro conversione in azioni. Più tardi, in diverso momento, questa forma sperimentata per richiamare gli obbligazionisti agli impieghi azionari è stata adottata per opposte finalità, come una garanzia delle obbligazioni, come un avviamento verso il collocamento di obbligazioni che il mercato non assorbiva più, usando la formula della convertibilità delle azioni in una forma esattamente rovesciata, pur svolgendo una funzione analoga per il riequilibrio tra i due settori di impieghi mobiliari.

Oggi a me sembra che si ritorni alla situazione del 1934-35. Io credo che proprio per le imprese di Stato, per le imprese dell'IRI, sia tornato il momento di procedere alla emissione di obbligazioni convertibili, magari sotto quella forma abbastanza originale, trovata recentemente, delle obbligazioni convertibili di periodo in periodo e non ad unica scadenza lontana, in modo da creare una intercambiabilità tra l'obbligazione sottoscritta e le eventuali azioni. Credo che anche questa forma, proprio per la sua natura, assumerebbe un'importanza notevole. È per questo che ne raccomando lo studio. Non dico altro.

Quali altri elementi, quali altre possibilità vi sono per costituire nell'IRI, e forse anche, in parte, nell'ENI e certo nell'EFIM, una serie di capitali di rischio che siano veri capitali di rischio e non delle forme di impiego obbligazionistico mascherato? Credo che a questo punto noi andremo al di là di quello che è il problema stretto dell'IRI: andiamo nel campo della politica ge-

nerale, investiamo quei temi che dovremo trattare in sede di bilancio.

Però, quali altre forme possono essere adottate indirettamente dall'IRI per incoraggiare gli azionisti privati delle sue società in questo momento, per persuaderli a credere nelle azioni delle imprese statali, affinché domani il pubblico possa cominciare a credere alle azioni in senso più vasto e comprensivo?

Io qui tocco un argomento di estrema delicatezza che investe la responsabilità degli amministratori delle singole società; che investe le possibilità economiche delle singole società IRI; in questo momento, voglio solo accennarlo, raccomandando al signor Ministro di dare direttive a tutte queste società affinché considerino l'utilità economica che avrebbe l'IRI di trovare un maggior mercato per le proprie azioni e maggiori possibilità di collocamento, di aumenti di capitali nel mercato finanziario.

Poichè abbiamo parlato di fondi di investimento, io mi domando se l'IRI non potesse farsi promotore esso stesso di alcuni fondi comuni di investimento e creare queste determinate forme di raccolta del risparmio, che probabilmente non raccoglierebbero — lo si è detto prima con il senatore Bonacina —, almeno immediatamente, larghissimo seguito, ma che avrebbero in ogni caso un'importanza psicologica particolarissima; l'importanza, cioè, di far capire al pubblico che questi modi di investimento non sono guardati dallo Stato ostilmente, ma che, invece, lo Stato lega un proprio interesse al loro svolgimento ed al loro funzionamento.

Come voi vedete, onorevoli senatori, io ho parlato sempre, strettamente, centratamente dell'interesse delle Partecipazioni statali. Sono partito dalla considerazione che il capitale di rischio che si è formato è un capitale apparentemente di rischio, mentre, in realtà, è solo una forma di sottoscrizione di obbligazioni sotto il nome dello Stato invece che l'IRI; e, quindi, è sempre per le imprese dell'IRI una forma di finanziamento obbligazionario, anche se può eventualmente dare reddito alle sue aziende mentre l'onere relativo al servizio di queste pesa

gravemente, in modo sensibile, sul bilancio dello Stato.

Se io condivido l'idea della necessità dell'esistenza di un capitale di rischio, credo però che sia necessario che questo sia veramente un capitale di rischio e non sia un capitale obbligazionario mascherato, fatto solo per la vetrina, affinché il servizio di questi 400 miliardi non venga a pesare sul bilancio dell'IRI, ma venga invece nascosto nel grande calderone del bilancio dello Stato.

Ho insistito sulla necessità di formare un vero capitale di rischio ed ho additato la possibilità di soddisfare a questa esigenza attraverso l'espansione dei capitali azionari delle società controllate dall'IRI. Io non so — e mi dispiace che il senatore Bonacina non sia qui presente — se, in relazione a questa esigenza, lo Stato non potrebbe prevedere nella nuova legge sulle società per azioni e per lo meno limitatamente alle società dove vi è un controllo dello Stato, come del resto è previsto dal codice civile precedente, la creazione di azioni privilegiate nel voto.

La distinzione che è stata progettata per le società commerciali — e qui io mi rivolgo al signor Ministro non nella sua qualità di ministro, ma in quella di professore di diritto all'Università di Genova — tra azioni di risparmio e azioni ordinarie non mi sembra possa avere rispondenza pratica effettiva; invece, conservare, là dove vi sono delle imprese di Stato, la possibilità del controllo attraverso delle azioni privilegiate nel voto, pur lasciando agli azionisti ordinari la possibilità di intervenire in assemblee, di agire nelle assemblee in difesa dei propri interessi, questa è cosa completamente diversa. La politica dell'IRI può, quindi, e deve rivolgersi essenzialmente verso questa particolare forma di provvista di mezzi, cioè verso la creazione di maggior capitale di rischio, attraverso gli aumenti di capitale nelle società controllate dall'IRI. Per questo è opportuno che si adotti tutta una politica rivolta a questo fine; per questo è necessario che provvedimenti siano presi per incoraggiare il risparmio verso questi impieghi; per questo è necessario tentare di uscire dal periodo della con-

giuntura, nel quale si ricorre alle obbligazioni, per arrivare ad un periodo di espansione, in cui lo sviluppo dell'economia del nostro Paese sia fondato sulla fiducia che gli operatori economici possono avere nel risparmio.

Oggi non possiamo dire che questo disegno di legge corrisponda alle esigenze che io ho voluto sottolineare. Per tale motivo, non possiamo dare voto favorevole al disegno di legge, anche se non intendiamo ostacolarne l'approvazione. Io ed il mio Gruppo, pertanto, ci asterremo dal voto. Grazie. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

VERONESI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la particolare posizione della nostra parte in relazione a questo disegno di legge è nota. Dopo le vicissitudini come svoltesi in sede di Commissione, non posso che unirmi al ringraziamento che è stato espresso anche dal collega Artom perchè ci è stata data la possibilità di esporre il nostro punto di vista qui in Aula; punto di vista che avevo già espresso in sede di 9ª Commissione e che purtroppo ho visto riportato un po' troppo sommariamente nella relazione del senatore Vecellio allegata alla relazione del senatore Trabucchi.

Pertanto, in questa mia dichiarazione di voto, pur senza dilungarmi troppo, esporrò nuovamente le considerazioni svolte in 9ª Commissione.

Questo disegno di legge è stato presentato in data 23 settembre 1967 dal Ministro del tesoro, di concerto con il Ministro del bilancio e della programmazione economica e con il Ministro delle partecipazioni statali. Sottolineo che, anche in questo caso, a mio avviso, sarebbe stato opportuno il concerto con il Ministro dell'industria. La medesima osservazione ho fatto quando abbiamo discusso il disegno di legge relativo all'ampliamento dei fini statutarî dell'ENI; penso che sia ancora più valida oggi che prendiamo in con-

siderazione l'aumento del fondo di dotazione dell'IRI, posto che per la formula IRI si ha la contemporanea presenza sia di capitale privato sia di capitale di Stato. Quindi, riconfermo le considerazioni già svolte in passato, e sottolineo per il futuro l'opportunità che, in casi del genere, nel concerto ministeriale sia doverosamente compreso il Ministro dell'industria.

Nella relazione ministeriale si legge: « Il Gruppo IRI, nel quadro delle direttive » — sottolineo la parola direttive — « emanate dalle Autorità di Governo, ha configurato sul finire del 1966 un programma di investimenti dell'ammontare globale di oltre 3.100 miliardi ». Ora, queste direttive a noi non sono parlamentariamente note, e penso che nella relazione introduttiva di un disegno di legge ...

BO, Ministro delle partecipazioni statali. Lei non ha letto la relazione programmatica, evidentemente.

VERONESI. Mi aspettavo questa battuta, onorevole Ministro; dicevo che sarebbe stato estremamente necessario che queste direttive ci fossero parlamentariamente note. Difatti, nell'ultimo capoverso di questa relazione è detto: « Il provvedimento così predisposto si inquadra nelle indicazioni del programma quinquennale di sviluppo economico. Infatti il capitolo XVIII del documento conferma la necessità di una più elevata incidenza dei mezzi propri fra le fonti di copertura del fabbisogno delle imprese pubbliche ».

Noi abbiamo discusso, in maniera abbastanza approfondita, la relazione programmatica, come pure il programma, però riteniamo che non sia sufficiente la discussione e l'approvazione di quel programma e di quella relazione, perchè automaticamente tutto venga liquidato con poche parole, come qui si dice, nel quadro delle direttive. Tale particolare impostazione sia del Ministro che mi ha interrotto, sia del relatore noi la vediamo anche rileggendo quanto è stato detto (dal resoconto sommario) in Commissione in data 15 novembre. Testualmente: « dopo che il Ministro delle partecipazioni statali si

è associato alle conclusioni del relatore, favorevole al disegno di legge, lo stesso relatore replica brevemente al senatore Bosso, osservando che le iniziative dell'IRI si inquadrano nel programma economico nazionale e che pertanto risultano implicitamente approvate dal Parlamento ».

Quello che noi contestiamo è appunto questa che pare essere ormai una linea politica comune, che parte indubbiamente dal Governo — di qui la presenza del ministro Bo —, cioè che per avere approvato il programma economico nazionale e per avere approvato le relazioni programmatiche che sono state presentate, il Parlamento implicitamente abbia, per così dire, approvate le iniziative dell'IRI come di tutti gli altri Enti e Società.

Nella relazione fatta dal collega Trabucchi a questo disegno di legge, questa particolare impostazione ritorna nel primo capoverso, quando egli: « Propone al Senato di approvare il disegno di legge, concedendo così all'IRI la possibilità concreta di attuare i compiti ad esso affidati nel piano del programma economico nazionale ». Devo precisare che questi compiti non mi sembra che possano essere così semplicisticamente sottintesi con le affermazioni che qui vengono fatte. Lo stesso concetto ritorna nel secondo capoverso, dove si dice: « come, attraverso la gestione delle varie attività che all'IRI fanno capo, lo Stato sia in grado di attuare il maggior numero degli interventi richiesti per l'attuazione di uno sviluppo economico programmato ».

Questa impostazione la vediamo portata avanti quando, nella predetta relazione del collega Trabucchi, si dice (seconda colonna, ultima parte): « Ben si sa, ben sanno i signori senatori, che lo sforzo che è richiesto all'Istituto per la ricostruzione industriale sarà accentrato nel realizzo dell'iniziativa dell'Alfa-Sud, nel completamento della rete autostradale e nell'ammodernamento della dotazione di velivoli dell'Alitalia; ben si sa anche che specialmente sulla opportunità e sulla economicità della prima di tali spese molte discussioni sono state fatte... Il relatore non è ancora precisamente convinto che l'operazione sia per dare quei risultati

che pure si sperano; ma una volta che la maggioranza del Parlamento, fidando anche sulle assicurazioni del Governo, circa gli studi effettuati, si è espressa favorevolmente, costituirebbe un assurdo negare all'IRI i mezzi per la realizzazione di quanto è stato deciso ».

Il tutto finisce per essere un gioco di parole, perchè si parte dal quadro generale del programma, si fanno riferimenti a relazioni programmatiche che sono state presentate, si fa riferimento a possibilità di discussioni che sono state offerte al Parlamento a seguito di eventuali interrogazioni, interpellanze e mozioni presentate dai singoli parlamentari (e quindi tutte discussioni di ordine indiretto) e si finisce, ad un certo momento, per dire che sarebbe assurdo negare all'IRI i mezzi per la realizzazione di quanto è stato deciso dal Governo e che il Parlamento ha accettato. Ma il tutto è stato deciso (e torno di nuovo alla lettura della parte introduttiva della relazione a questo disegno di legge) « nel quadro delle direttive emanate dalle autorità di Governo », e noi, parlamentari dell'opposizione, questo quadro di direttive non lo conosciamo e vorremmo conoscerlo.

Quando anche ella, senatore Trabucchi, esprime i dubbi circa i risultati dell'operazione e dice che bisognerebbe fidarsi delle assicurazioni del Governo circa gli studi effettuati, mi permetto di ricordare che personalmente ho dovuto presentare un'interrogazione per chiedere che il Governo ci porti a conoscenza degli studi (dico studi, perchè si parla al plurale) di mercato in base ai quali il Governo si sarebbe ragionevolmente convinto dell'opportunità di realizzare l'Alfa-Sud. Ma purtroppo questa mia interrogazione è rimasta fino ad oggi senza esito, anche se debbo riconoscere che è abbastanza recente.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.*
L'ha presentata tre giorni fa.

V E R O N E S I . Mi auguro che ella mi possa, in replica, dare l'assicurazione che depositerà quei numerosi studi, non dico tutti perchè ve ne saranno alcuni contrari

e alcuni favorevoli, ma almeno quelli favorevoli o una sintesi di essi, onde poterci anche noi rendere conto delle direttive che il Governo ha emanato.

Ugualmente, per non ritornare più sullo argomento e posto che ho sotto mano la relazione del collega Trabucchi, debbo dire che sono perplesso circa la realizzazione di quanto egli ci assicura in ordine alle osservazioni che da parte nostra sono state sollevate in sede di 5ª e di 9ª Commissione. Dice testualmente il collega Trabucchi: « Quanto all'altra osservazione, pur essa fatta da membri della 5ª e della 9ª Commissione, circa la probabilità che lo sviluppo dell'economia permetta un ricorso a finanziamenti progressivi negli ultimi esercizi 1971 e 1972 » — io in sede di 9ª Commissione avevo parlato anche in riferimento agli esercizi 1968, 1969 e 1970 — ...

T R A B U C C H I , *relatore*. Non aveva tenuto conto che in quel periodo si riasorbano in parte le rate del debito già contratto con l'IRI in base alla vecchia legge.

V E R O N E S I « sembra al referente che il naturale sviluppo dell'economia nazionale non possa lasciare perplessità al riguardo. Se si dovesse andare incontro a periodi di recessione così gravi e lunghi da non permettere l'assolvimento degli obblighi che con questa legge si assumono verso un ente al quale si domanda subito uno sforzo di investimenti veramente eccezionale, si dovrebbe necessariamente rivedere tutta la politica economica che si prevede oggi di poter effettuare ». Ma, mi chiedo, questa revisione della politica economica che oggi, in parte, andiamo ad attuare con il predisposto raddoppio del fondo di dotazione dell'IRI, come potremo poi giuridicamente e praticamente attuarla? Indubbiamente noi oggi deliberiamo per un quinquennio avanti a noi e quindi ipotichiamo le possibilità che sono di coloro che succederanno a noi nella prossima legislatura.

Il relatore Trabucchi ha ritenuto opportuno inserire in allegato il parere redatto dal senatore Vecellio per la 9ª Commissione su questo disegno di legge ...

T R A B U C C H I , *relatore*. Non è opportuno, è doveroso perchè, essendo io il redigente, naturalmente dovevo portare a conoscenza dell'Assemblea tutto il materiale che mi era pervenuto.

V E R O N E S I . Poichè in materia di sede redigente non abbiamo ancora una grande esperienza, trovo oltremodo opportuna l'iniziativa da lei presa, e di questo debbo darne atto, mentre debbo esprimere il mio rammarico nei confronti del senatore Vecellio il quale, parlando degli interventi svolti in sede di Commissione e riferendosi in particolare a quello da me svolto, non è stato molto preciso, avendo fatto, fra l'altro, genericamente rilevare la necessità che gli studi di mercato debbono essere posti a disposizione del Parlamento, il che potrebbe sembrare, detto così, un po' troppo semplicistico.

Vorrei perciò aggiungere che, anche per quanto ho sopra già detto, gli studi di mercato da mettere a nostra disposizione debbono essere quelli a cui ha fatto riferimento il Governo per varare il progetto dell'Alfa-Sud.

Debbo dire invece che giustamente, nel parere della 9ª Commissione, sono state svolte varie considerazioni sia per quanto riguarda il coordinamento di tutti gli enti che fanno capo allo Stato, sia per quanto riguarda il personale degli enti, per cui si auspica che vengano evitate le cosiddette « ruberie », tra virgolette, che vengono fatte con accaparramento di personale di alto grado (ruberie che iniziarono tanti anni fa quando venne realizzato dall'ENI lo stabilimento dell'ANIC a Ravenna con effetti poi negativi sia per le parti che avevano avuto le sottrazioni sia per la parte che le aveva operate). Altra considerazione era relativa alla necessità di criteri di più ordinata, organica e giusta distribuzione delle iniziative.

Debbo qui cogliere quindi l'occasione di questo parere della 9ª Commissione allegato, per rilevare che anche in esso si sottolinea il grande impegno dell'IRI, che evidentemente riveste già di per sè un ruolo primario, per l'ulteriore sviluppo economico nazionale.

Ora, che cosa noi lamentiamo? In base al suo statuto, articolo 1, l'IRI dovrebbe limitarsi a gestire le partecipazioni di attività patrimoniale che esso possiede; questo detta la legge esecutiva del 12 febbraio 1948, n. 51, che è stata successivamente aggiornata dallo statuto dell'IRI integrato e modificato dalla legge 22 dicembre 1956, n. 1589, che all'articolo 3 dice: « Le partecipazioni di cui al precedente articolo verranno inquadrare in enti autonomi di gestione operanti secondo criteri di economicità ».

Noi lamentiamo ed osserviamo che, oggi come oggi, si vuol fare operare l'IRI al di fuori di quelle che sono le ragionevoli interpretazioni delle sue carte statutarie.

La verità di quel che osservo si evince non solo da tutta una serie di considerazioni che noi facilmente possiamo fare, ma anche dalla relazione stessa al bilancio dell'IRI che noi parlamentari abbiamo avuto.

Dice la relazione nella parte terminale: « Il nuovo programma pluriennale di investimenti del gruppo esaminato, approvato dall'istituto a fine del 1966, si caratterizza, soprattutto quest'anno, per un notevole complesso di nuove industrie e conseguentemente per il previsto forte aumento degli investimenti. Il nuovo piano comporta infatti un totale di investimenti di oltre 3.100 miliardi. Tenuto conto che i tempi di avvio (vengono poi precisati i programmi) saranno prevedibilmente definibili nel corso del 1967, in relazione anche agli affidamenti di massima già ottenuti dalle autorità responsabili, è da attendersi che il volume degli investimenti del gruppo possa superare nel 1968 quello attualmente preventivato per il 1967 ».

E scendendo nel dettaglio sempre della relazione del Consiglio di amministrazione, che porta la data del 31 maggio 1967, si legge: « Gli sviluppi descritti si sono collocati nel quadro di un'azione globale di riassetto » (qui potremmo convenire che l'azione globale di riassetto si inquadra nei fini statutari dell'IRI; e comunque osserviamo che vi sono delle discrepanze) « e di rilancio di importanti centri urbani in crisi e delle zone che su di essi gravitano ». A me sembra che questo inciso, cioè di attribuire all'IRI la finalità di attuare il rilancio di importanti centri ur-

bani in crisi e delle zone che su di essi gravitano, sia una finalità che, se può avere delle giustificazioni sotto aspetti vari, non disconosciamo l'aspetto sociale, è però una finalità extra-statutaria.

« L'intervento dell'IRI con il necessario sostegno del Governo e degli enti pubblici locali è apparso in grado di creare la struttura portante di un processo di sviluppo che deve, come è evidente, alimentarsi anche di un gran numero di minori iniziative facenti capo ad operatori privati ». Dal che deriva, a mio avviso, la nuova impostazione di politica economica del centro-sinistra, per cui il processo di sviluppo a grandi dimensioni dovrebbe essere affidato allo Stato con la possibilità, per l'iniziativa privata, di costituire le sole cosiddette minori iniziative che dovrebbero fare capo a queste iniziative di grosso peso.

La riconferma noi l'abbiamo leggendo ancora la relazione dove si dice: « Una notevole conferma ha ricevuto in tale contesto la validità della struttura polisettoriale dell'IRI ai fini della messa a punto di una molteplicità di progetti di grandi dimensioni e di rilevante impegno tecnico richiedente un ingente investimento di capitali e indispensabili apporti di collaborazione esterna ». Ed ancora quasi, direi, a riconferma di quanto già sopra precisato si legge sempre in questa relazione: « Nell'insieme i nuovi programmi comportano un significativo allargamento dei temi di azione del gruppo, sempre nel quadro della specifica vocazione dell'IRI per le imprese di grande dimensione ». Ed ancora: « È opportuno aggiungere ancora che soprattutto per le maggiori iniziative in programma, la cui formulazione ha raggiunto uno stadio avanzato, si rende auspicabile una sollecita realizzazione, onde limitare i rischi evidentemente più elevati cui sono soggette specie quelle localizzate nelle zone meridionali. Si profila quindi con il 1967 una fase di ampio rilancio degli investimenti del gruppo, fase comparabile solo a quella della prima metà degli anni 1960, contrassegnata dal grande programma di investimento nella siderurgia ed all'ampliamento contemporaneo del piano di costruzioni stradali. In tale prospettiva è stata quindi sottoposta al

Governo la richiesta di un congruo aumento del fondo di dotazione per il cui tempestivo accoglimento l'Istituto conta sulla valida azione, anche in questo caso, del Ministero delle partecipazioni statali ».

Il signor Ministro si è seccato con me in 5^a Commissione quando, parlando sul problema dell'ampliamento dei fini dell'ENI, dissi che l'ENI ed altri enti erano suoi protetti *ex officio*. Non se ne abbia a male l'onorevole Ministro se ripeto qui questa mia considerazione soggettiva.

A R T O M. L'ENI soprattutto.

V E R O N E S I. Parlo in linea generale, non voglio fare distinzioni.

Così, dopo questa relazione del Consiglio di amministrazione dell'IRI del 31 maggio 1967 è stato subito elaborato dal Governo e presentato al Parlamento, in data 23 settembre 1967, il disegno di legge in discussione che accoglie sotto ogni aspetto tutto quanto era stato formulato dal Consiglio di amministrazione dell'IRI. Non ho avuto il tempo di fare uno studio approfondito e non vorrei essere considerato un tantino callido per quello che avrei voluto fare, ma penso che avrei potuto benissimo estrapolare tutte le parole e le frasi che sono contenute nella relazione introduttiva al disegno di legge in esame dalla relazione al Consiglio di amministrazione dell'IRI.

Orbene, il progetto di legge in discussione prevede un aumento del fondo di dotazione dell'IRI di 400 miliardi, di cui lire 40 miliardi a valere sull'esercizio 1968, 60 miliardi sull'esercizio 1969, 80 miliardi sull'esercizio 1970, 100 miliardi sull'esercizio 1971, e 120 miliardi sull'esercizio 1972. Tale aumento si intreccia con quello di cui alla legge 29 settembre 1964, n. 790, che aumentò l'esistente fondo di dotazione di 125 miliardi portandolo da 370 miliardi e 390 milioni a 495 miliardi e 390 milioni.

L'attuale aumento porta quindi il fondo di dotazione da lire 495 miliardi e 390 milioni a lire 895 miliardi e 390 milioni. Si tratta, a nostro avviso, di una cifra ragguardevole, specie se noi pensiamo che, al momento dell'approvazione del nuovo statuto dell'IRI

che ho sopra richiamato (il decreto legislativo 12 febbraio 1948, n. 51), il fondo di dotazione era di 60 miliardi.

È avvenuto che in soli vent'anni la consistenza del fondo è aumentata più di 13 volte. Noi, a questo punto, vorremmo rileggere l'articolo 18 del sopra richiamato provvedimento del febbraio 1948; tale articolo testualmente recita: « Gli utili netti annuali, determinati ai sensi del precedente articolo, sono destinati come in appresso: il 20 per cento alla formazione del fondo di riserva ordinaria, il 15 per cento ad un fondo per gli scopi di cui al successivo articolo 24 e il residuo 65 per cento al Tesoro dello Stato a rimborso del fondo di dotazione e dei contributi assegnati dal Tesoro all'istituto. Dopo che sia completato tale rimborso il predetto 65 per cento è destinato a costituire una riserva straordinaria ».

Debbo ripetere che il rileggere questo articolo, nella situazione in atto, ci rende quanto meno pensosi circa le remote prospettive della realtà dell'IRI e delle partecipazioni statali in genere.

Però, senza far troppe considerazioni che potrebbero portare ad accuse che noi contestiamo, ma che ci sono state rivolte anche qui, sia pure in forma indiretta, dal ministro Colombo, di eccessivo pessimismo, noi vogliamo osservare che l'ultima legge sull'aumento del fondo di dotazione dell'IRI prevedeva che la somma stanziata di 125 miliardi fosse ripartita tra gli esercizi che vanno dal 1963-64 al 1969: 12 miliardi e mezzo nell'esercizio 1963-64; 12 miliardi e mezzo all'esercizio 1° luglio-31 dicembre 1964; 20 miliardi e mezzo per ciascuno degli esercizi 1966-67-68; 18 miliardi per l'esercizio 1969.

Per tali ragioni di intreccio gli stanziamenti della suddetta legge e quelli di cui al provvedimento in esame finiscono per assommarsi, negli esercizi 1968-69, raggiungendo la cifra complessiva per il 1968 di 60,5 miliardi e per il 1969 di 60 miliardi più 18, pari a 78 miliardi.

Questo ragionamento e questa constatazione, che sono ovvi e facili a farsi perchè semplicissimi, non li vedo riportati nella relazione; penso perciò sia opportuno farli e dirli in quest'Aula per rendere chiaro quale

sia, anno per anno, l'onere dello Stato per il fondo di dotazione dell'IRI.

Quanto alle riserve...

T R A B U C C H I, *relatore*. Scusi un'interruzione, senatore Veronesi.

V E R O N E S I. Le interruzioni fanno parte del sistema che noi vogliamo portare avanti.

T R A B U C C H I, *relatore*. Le voglio spiegare la ragione degli aumenti del fondo degli ultimi due anni. Tale aumento è determinato dal fatto che negli ultimi due anni c'è stata la componente del debito vecchio...

V E R O N E S I. Allora credo che dovremmo avere forse più spregiudicatezza e, così, dire che ogni anno poi dobbiamo stanziare una somma « x » per aumento automatico dei fondi di dotazione.

T R A B U C C H I, *relatore*. L'onere che abbiamo assunto in parte nel passato e in parte assumiamo oggi per l'aumento del fondo di dotazione lo paghiamo soltanto in seguito, così come, quando si sottoscrivono azioni per le quali si chiedono solo i primi tre decimi, gli altri sette decimi bisogna tirarli fuori in seguito.

V E R O N E S I. Quanto alle riserve, l'IRI dovrebbe ricostituire le proprie in misura che, considerati gli impieghi, dovrebbero incidere fortemente sul suo fondo di dotazione.

Tali considerazioni e tali cifre ci debbono rendere pensosi se approvare l'ulteriore onere di spesa che il provvedimento in discussione comporta. Tra le considerazioni che ci farebbero propendere a dare un voto contrario al progetto di legge in esame vi sono, a nostro avviso, le seguenti: i fondi di dotazione forniti dallo Stato sono infruttiferi nel tempo stesso che le partecipazioni statali se ne avvantaggiano; il che — e anche qui bisogna riconfermare questo punto di vista — rende sempre più difficile la competitività con esse dell'industria privata. Lo Stato, la comunità come tale, ne trae, a nostro avviso,

infine nocumento. Finora, poi, non è mai avvenuto alcun rimborso di fondi di dotazione da parte delle partecipazioni statali.

A R T O M. Non c'è stata nemmeno la restituzione; questa è una cosa che va ricordata.

V E R O N E S I. Lo so, e qui ci troviamo nella necessità di riconfermare queste cose, dovendo approvare aumenti.

È quindi da prevedere che si tratti, in sostanza, anche nel caso presente, di finanziamenti pubblici non solo infruttiferi, ma inoltre a fondo perduto.

Tra l'altro per la impossibilità di trovare margini sufficienti nel bilancio statale, tutti i recenti aumenti di fondi di dotazione che sono venuti in esame ed anche quelli che verranno qui in esame e che riguardano l'AMMI e la « Cogne » sono stati operati con il ricorso a mutui garantiti dallo Stato, ponendo gli interessi a carico del Tesoro. Il presente disegno di legge non si discosta, quindi, da una prassi che è resa ormai necessaria dallo stato delle nostre finanze pubbliche.

L'articolo 2 del disegno di legge stabilisce poi che per far fronte alle spese considerate dal provvedimento il Ministro del tesoro è autorizzato a contrarre i mutui con il Consorzio di credito per le opere pubbliche. Sembra dunque, apparentemente, che tale indicazione sul modo di coprire la spesa fosse sufficiente ad ottemperare l'obbligo di cui all'articolo 81 della Costituzione. A nostro avviso, ciò non risponde alla realtà se si considera l'ultimo capoverso del sopra richiamato articolo 2: « Le rate di ammortamento saranno iscritte nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro ». Per cui ci dobbiamo domandare: come saranno coperti gli oneri per pagare tali rate? Poiché il progetto di legge non ne parla, non v'ha dubbio che l'incombenza di cui all'articolo 81, specie quale essa risulta secondo la recente interpretazione della Corte costituzionale, non viene rispettata.

Detto quanto sopra, stante il progressivo deterioramento dei risultati delle partecipazioni statali nel settore manifatturiero, che comprende la siderurgia, la meccanica, i ce-

menti, i tessili (nel 1963 i bilanci davano in somma algebrica tra imprese passive e imprese attive un saldo attivo di 20 miliardi, nel 1964 un saldo attivo di 10 miliardi e nel 1965 un saldo passivo di meno 3), visto il programma degli investimenti del gruppo IRI per oltre 3.100 miliardi di lire, vista la necessità della industrializzazione del Mezzogiorno, occorre riconoscere che, pure in questa situazione disperata dal punto di vista fiscale, si possono anche da parte nostra comprendere, seppure non giustificare, i motivi che hanno obbligato il Governo a chiedere l'aumento proposto del fondo di dotazione dell'IRI.

Quello però che per parte nostra non si può nè comprendere nè giustificare è l'indirizzo generale delle aziende a partecipazione statale, anche se — lo dobbiamo riconoscere — tra esse quelle dell'IRI sono forse tra le meglio condotte dal punto di vista dell'economia di mercato.

Quello che in linea generale non possiamo comprendere nè giustificare è la continua espansione della mano pubblica in danno di quella privata; quello che non possiamo comprendere nè giustificare sono in genere i crescenti, continui privilegi sistematicamente concessi alle aziende a partecipazione statale danneggiando conseguentemente le imprese private.

Quello che noi non possiamo comprendere nè giustificare è il continuo, crescente drenaggio di capitali effettuato dalle aziende a partecipazione statale per usi e per finalità che fino ad oggi non hanno dato mai risultati produttivi.

Da un po' di tempo a questa parte vi sono dei teorizzatori del principio secondo cui si riconosce alle partecipazioni statali un fine più sociale che economico.

A questo punto potrei ricordare al senatore Carelli presente oggi in Aula — il quale ebbe a teorizzare questo principio in sede di 8ª Commissione — la lunga risposta che gli diedi allora; mi preme oggi fermarmi ad un inciso: a nostro avviso socialità ed utilità economica non sono termini contrastanti, anzi per poter realizzare la socialità occorre assolutamente perseguire la utilità economica, diversamente noi faremo della presunta

socialità, della socialità soltanto a parole per aspetti particolari e precari nel tempo e che poi nella realtà e nella verità si dimostrano antisociali.

Pertanto, se anche possiamo comprendere la proposta, non possiamo però dare il nostro voto positivo ad un disegno di legge che si inquadra in un sistema che viene attuato con un metodo che non condividiamo; quindi debbo riconfermare quanto ha già espresso il collega Artom e cioè che il nostro Gruppo si asterrà dal voto sul provvedimento in discussione. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

C A R E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, innanzitutto debbo dichiarare che darò voto favorevole a questo disegno di legge, però mi permetto di osservare che problemi così importanti e determinanti nella politica economica del nostro Paese dovrebbero essere discussi in sede referente, pertanto a questo proposito mi associo a quanto ha fatto presente il senatore Artom e cioè che bisogna discutere in Aula un documento che è non solo di carattere economico, ma che è soprattutto di ordine politico.

Non sono invece del parere del senatore Veronesi quando afferma che la socialità è in funzione della economicità. Infatti, oggi, in un momento così interessante dello sviluppo sociale, noi dobbiamo anteporre i valori sociali ai valori economici; evidentemente c'è interdipendenza tra gli elementi considerati, ma la preminenza va data soprattutto ai valori sociali.

La relazione del senatore Trabucchi al disegno di legge è chiarissima e conferma l'interpretazione dell'articolo unico della legge istitutiva dell'Istituto di ricostruzione industriale: si tratta di interpretarlo in un modo più vasto sì da richiamare l'attenzione di tutti noi alla funzione dell'IRI che non è soltanto una funzione di ricostruzione, ma comporta anche compiti di iniziativa. Ecco perchè giustamente oggi l'indirizzo diversifi-

ca da quello di un tempo, appunto per la differente impostazione interpretativa alla norma di legge. Oggi siamo ritornati ad una interpretazione di carattere sociale e quindi anche economico. L'IRI, ripeto, ha funzioni di iniziativa sia nel processo di sviluppo politico ed economico del Paese, sia soprattutto nel rilancio di centri urbani in crisi.

Appunto per questo motivo, signor Presidente, io ho preso la parola, onde portare a conoscenza dell'onorevole Ministro e dei colleghi la situazione di una regione italiana che, pur avendo somma necessità dei preziosi interventi dell'Istituto per la ricostruzione industriale, fino adesso non ha avuto il piacere e l'onore di essere ascoltata. Parlo delle Marche. Esse si dibattono in una situazione penosa e di difetto rispetto alla ripresa economica che interessa il territorio nazionale. Evidentemente l'IRI non si è trovato fino ad oggi nella possibilità di provvedere, ma io richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro affinché esamini l'opportunità di far intervenire questo ottimo strumento operativo, così egregiamente diretto ed amministrato, anche per la ripresa economica di una regione che attende il particolare interessamento del Parlamento italiano. Non voglio fornire dei dati per economia di tempo. Se avessimo esaminato questo provvedimento in sede referente avrei presentato un ordine del giorno così concepito:

« Il Senato, considerato che la regione marchigiana, per la presente particolare situazione di carenza economica, non può ulteriormente ritardare la soluzione del problema concernente il suo riordinamento strutturale inteso all'attuazione di un sistema industriale atto ad aumentare il reddito zonale e *pro capite* al livello della media nazionale e ad equilibrare le componenti economiche della sua impostazione produttivistica, oggi prevalentemente di indirizzo agricolo, fa voti che l'IRI intervenga secondo le norme di ordine legislativo perchè siano eliminati, almeno in parte, in un opportuno quadro operativo: a) gli squilibri settoriali economici che turbano la riorganizzazione e l'assestamento sociale su basi meglio rispondenti alle esigenze di una moderna società democraticamente orientata; b) le ingiustizie, ten-

dendo a favorire l'armonia economica del nostro Paese ».

È con questo augurio, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, che io mi rivolgo all'attenzione degli organi responsabili perchè siano tenute presenti le necessità delle Marche che si trovano in un delicatissimo momento di assestamento economico e sociale. Grazie.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Mamucari. Ne ha facoltà.

M A M M U C A R I . Dico subito che noi esprimiamo parere favorevole al disegno di legge. Desideriamo soltanto esternare alcune preoccupazioni riguardanti innanzitutto il modo come il fondo di dotazione viene aumentato, non tanto per l'entità dell'aumento, quanto per i tempi. Le nostre preoccupazioni derivano dal fatto che questa diluizione fino al 1972 dell'aumento del fondo di dotazione dell'IRI possa mettere in pericolo la continuità della programmazione, che l'IRI ha stabilito, anche se per quei settori sui quali il senatore Trabucchi ci ha fornito chiarimenti nella relazione. Secondo elemento di preoccupazione è il fatto che, di fronte alla situazione internazionale, che si va determinando, con tempeste valutarie, che non credo restino ferme all'Inghilterra, ma che con il procedere del tempo potranno svilupparsi anche in altri Paesi e potranno investire fortemente anche il nostro, questa diluizione dell'aumento del fondo di dotazione, sino al 1972, possa determinare, da un lato un maggior costo del denaro e dall'altro anche un maggior livello, cioè una lievitazione nel settore dei prezzi e dei costi, mettendo non dico in pericolo, ma obbligando lo stesso IRI a rivedere almeno in parte il programma degli investimenti, che ha già stabilito, in base al valore attuale della moneta e al livello attuale dei prezzi e dei costi.

Ecco la nostra preoccupazione per quanto si riferisce al modo, come viene realizzato l'aumento del fondo di dotazione, con la diluizione fino al 1972. Un'altra preoccupazione deriva dal fatto che noi siamo in presenza — abbiamo già avuto modo di discu-

terne quando si è trattato dell'attività dell'ENI — di un elemento abbastanza strano, e cioè di una intensa attività di programmazione da parte dell'industria di Stato, da parte degli enti parastatali e, invece, di un ritardo con cui si procede alla definizione delle procedure per l'attuazione della legge di programmazione.

La nostra preoccupazione, cioè, consiste nel fatto che si possa venire a predeterminare tutta l'ossatura della programmazione, in base ad attività programmate che vanno anche al di là del 1970 — pur se si afferma che queste attività rientrano nelle linee generali della programmazione — in rapporto a quanto si dovrebbe di volta in volta stabilire, quali settori di maggiore importanza nella politica di investimenti, di cui alla programmazione. Ci troviamo, cioè, di fatto, di fronte a questa situazione: sia da parte delle industrie delle aziende di Stato e a partecipazioni statali, sia da parte dei grossi complessi industriali (intendiamo riferirci alla Montedison) si ha già un'attività programmata per un lungo tempo, senza che da parte dello Stato si sia stabilito una serie di procedure, per decidere in merito agli orientamenti fondamentali della programmazione.

Un'altra questione è quella, che riguarda il problema del coordinamento. Noi, di volta in volta discutiamo qui delle attività dei vari enti a partecipazione statale, i quali, oggi, hanno un peso determinante nell'attività economica industriale italiana; basti pensare ai tre complessi ENI, Enel, IRI. Se si fa la somma degli investimenti, che questi tre enti debbono realizzare nel corso del quinquennio e oltre, vediamo che questa è determinante per la strutturazione se non altro dei servizi o, per usare una terminologia più propria, nell'attività di questi enti vi è una predeterminazione di strutturazione del settore dei servizi, come attività programmata per cui occorre vedere il legame con le altre attività, che si dovranno sviluppare nel campo della programmazione.

Se, poi, mettiamo accanto a queste attività programmate degli enti a partecipazione statale, quella programmata degli enti di Stato (dalle ferrovie al settore delle poste e telecomunicazioni) abbiamo la necessità di realiz-

zare, sia pure attraverso il CIPE, un coordinamento, anche per le interconnessioni che vi sono tra le attività di questi enti sia tra di loro, sia con le attività diverse, di cui alla programmazione.

Vi è un'altra considerazione da fare, per quanto ha riferimento all'attività dell'IRI, osservazione che abbiamo già più volte volte fatto: è quella di una maggiore indipendenza dell'intervento straniero. Forse questo sarà — come si dice a Roma — un pallino del sottoscritto, ma credo che debba cominciare ad essere un pallino di tutti. Se vogliamo realmente avere, anche nel quadro di una situazione internazionale abbastanza precaria dal punto di vista economico, una possibilità di decidere in proprio delle sorti della nostra economia, noi abbiamo l'esigenza di sviluppare sempre più una politica realmente nazionale, il che non vuol dire politica autarchica, ma una politica nazionale nel senso di sapere con precisione quali sono i settori d'investimento fondamentali, nei quali noi vogliamo sviluppare il nostro lavoro.

Ora, anche da parte dell'IRI, si continuano a sviluppare, specialmente in settori di particolare delicatezza come quello nucleare, accordi con grandi complessi stranieri (in questo caso americani) che hanno tutto l'intendimento di realizzare la trasformazione di Paesi capitalistici, anche relativamente avanzati, come il nostro, in Paesi che di fatto sono di natura coloniale moderna. Uso questo termine perchè i Paesi non sono più di natura coloniale propriamente detta, come lo erano in Africa, ma sono grandi mercati di investimenti senza una politica di reinvestimenti, mercati nei quali si getta una parte dei capitali e si utilizza, però, il capitale dello Stato nei quali si investe e poi si ri-sporta tutto, trasformando così la nostra Nazione in un grande serbatoio di mezzi finanziari, di energie e di forze umane cui attingere. Ecco perchè parlo di colonialismo moderno.

Ora, è necessario che questo discorso cominci ad essere affrontato, almeno nel settore delle aziende di Stato, perchè altrimenti potremmo trovarci in una situazione di infeudamento totale a interventi stranieri e,

quindi, anche di soggezione alla politica di Stati stranieri.

Altra questione è quella della necessità di una maggiore distribuzione su scala regionale delle attività dell'IRI, come anche dell'attività degli altri enti di Stato. Noi parliamo permanentemente degli investimenti dell'IRI nell'Italia meridionale, credo però che dobbiamo cominciare a porre sul tappeto della politica degli investimenti dell'IRI l'interessamento ad alcune zone particolarmente depresse, non per loro responsabilità, dell'Italia centro-settentrionale. Noi non dobbiamo dimenticare che praticamente, anche per una generale politica di infeudamento al Mercato comune europeo e per la politica della definizione di regioni economiche, che nulla hanno a che vedere con il nostro concetto regionalistico, noi abbiamo un processo di meridionalizzazione di intere zone, direi di intere regioni, dell'Italia centro-settentrionale, nelle quali pure è possibile realizzare degli investimenti sfruttando anche ricchezze naturali, oppure realizzando una politica di investimento collegata alle caratteristiche e alle esigenze positive che si possono avere regionalmente.

Ultime considerazioni sono quelle che riguardano la scelta degli investimenti. Nella relazione del collega Trabucchi e anche nel bilancio dell'IRI, vediamo che si insiste su alcuni settori particolari di investimento, come quello delle autostrade; adesso abbiamo anche il problema dell'Alfa-Sud, su cui ormai il discorso è chiuso; noi abbiamo inoltre l'esigenza del rinnovamento o del potenziamento del settore telefonico. Abbiamo però anche altre esigenze.

Credo che sia necessario che, da parte innanzitutto dell'IRI, si affronti il grosso problema dell'elettronica, che oggi costituisce l'elemento chiave di tutto lo sviluppo industriale. Negli Stati Uniti d'America e nell'Inghilterra, nell'Unione Sovietica e nella stessa Francia, ad esempio, pur con tutti gli errori della politica degli investimenti, di cui al finanziamento dello Stato, a questo settore si dà un particolare rilievo. Si potrebbe dire che il settore dell'elettronica è il cervello dello sviluppo industriale di una Nazione moderna, nella stessa maniera in cui il settore

nucleare potrebbe definirsi il settore chiave per lo sviluppo, non solamente energetico, ma di una serie di attività collegate con lo sfruttamento dell'energia.

Abbiamo quindi la necessità di intervenire a favore del settore dell'elettronica, perchè, mentre per il settore nucleare vi è già un orientamento di questa natura (anche se dobbiamo osservare che tale orientamento è purtroppo ancora oggi collegato ad un infeudamento ad interventi stranieri), per il settore dell'elettronica noi siamo in una situazione, che direi catastrofica per il suo totale infeudamento al capitale americano.

Vorrei fare un esempio. Si parla di sviluppo dell'attività della STET, si parla di sviluppo della Rai-TV, si parla di sviluppo dell'aviazione. Ebbene, l'elettronica in tutti questi tre settori è l'elemento determinante. Se non abbiamo un settore elettronico nazionale, di cui l'Italia disponga in pieno, ogni altra attività ci verrà a costare enormemente e potrà essere determinata nel suo sviluppo dalla volontà di complessi stranieri.

Inoltre, secondo me, la massima importanza deve essere attribuita al prefabbricato pesante. Io ho avuto occasione di leggere alcuni giorni fa che da parte della Montedison si è stabilito di incrementare il prefabbricato pesante che oggi costituisce la chiave di volta dello sviluppo a basso costo dell'edilizia.

Noi abbiamo un grosso settore dell'edilizia, che è l'edilizia di Stato (basterebbe pensare al piano dell'edilizia scolastica, al piano ospedaliero) e abbiamo il grosso settore della edilizia sovvenzionata. Ebbene, questo è già di per sè un mercato sicuro, per poter dare modo all'IRI di programmare un'attività di prefabbricato pesante che sia collegata con questo settore.

In questo campo fondamentale io dissento dalle impostazioni del collega Artom e del collega Veronesi, per cui si dovrebbe paventare un intervento delle aziende di Stato o a partecipazione statale in determinati settori.

Oggi la casa e gli edifici pubblici sono dei veri e propri servizi sociali. È necessario allora che lo Stato intervenga in un settore chiave come quello del prefabbricato pesan-

te, per determinare una riduzione dei costi in questo campo.

Consideriamo adesso l'altro elemento, cioè quello dell'aviazione. Si dice che si deve potenziare l'Alitalia, ma la si potenzia acquistando gli aerei. Io osservo che lo stesso acquisto di aerei oggi, per la natura degli aerei, è già superato. Nel 1970-72 entreranno in funzione gli aerei supersonici. Ebbene, per quale ragione la nostra Nazione, attraverso l'IRI, che ha un particolare impegno nel settore della meccanica e che dovrebbe avere un particolare peso in altri settori collegati con l'industria aviatoria e in quanto ha riferimento con l'attività dei trasporti attraverso l'Alitalia, per quale ragione, dunque, da parte dell'IRI non si riesce (non so se oggi sia troppo tardi) a concordare con altre Nazioni che nel settore dei supersonici hanno già fatto enormi passi avanti, iniziative in questo caso obbligatoriamente collegate con un intervento straniero, per poter partecipare anche in proprio alla produzione dei supersonici che costituiscono l'altro elemento fondamentale dello sviluppo dei trasporti? Abbiamo la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica che in questo campo stanno spendendo miliardi. Ebbene per quale ragione l'Italia deve essere subordinata a un'attività, che praticamente la condiziona, per quanto ha riferimento allo sviluppo di questo settore?

Infine, per la cantieristica, secondo me, è necessario sia pure dopo gli accordi che sono intervenuti per la distribuzione, in maniera non so se più o meno equa tra Genova e Trieste delle attività di cui alla nucleare e alla cantieristica — e qui rientra il problema dell'attività di investimento dell'IRI — di procedere a un ammodernamento razionale dell'attività in base a quello che sta avvenendo in Giappone, in Svezia, negli Stati Uniti d'America, nell'Unione Sovietica e, entro limiti più modesti, in Inghilterra.

La considerazione finale è quella che concerne la esigenza di un coordinamento in un settore particolare come quello nucleare. Noi abbiamo discusso giorni or sono l'affidamento all'ENI dell'attività non solamente nel settore della chimica e della meccanica, ma di una iniziativa particolare nel settore

nucleare. L'IRI ha già una sua attività particolare in tale settore. L'Enel dovrebbe avvalersi di enti, anche di natura privata, per sviluppare la sua attività nel settore della costruzione delle centrali elettro-nucleari. La nostra preoccupazione è che si abbia una disseminazione di iniziative in un settore determinante per lo sviluppo non solo di energia, ma anche per lo sviluppo della meccanica e ingegneria. Di qui l'esigenza di un coordinamento in questo campo. Noi, riconfermando il nostro parere favorevole, vorremmo sollecitare l'onorevole Ministro a fare in modo che resista a tutte le tendenze, e mi riferisco in specie a tendenze di carattere privato italo-straniere che mirano a trasformare l'IRI praticamente in un ente di servizio e non in un ente con le precise ragioni sociali che oggi ha. L'IRI, cioè, deve intervenire in proprio nei settori-chiave dell'economia italiana, per realizzare un'attività di propulsione in tali settori, in modo da favorire lo sviluppo programmato dell'economia italiana stessa.

P R E S I D E N T E . Non vi sono altri iscritti a parlare per dichiarazione di voto. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

T R A B U C C H I , relatore. Credo che il Senato, per lo meno la nobile rappresentanza di esso che è qui presente, mi sarà grato se sarò molto breve. Forse avrei anche rinunciato alla parola se non fosse mio dovere, come sostituto del senatore Lo Giudice, relatore effettivo di questo disegno di legge, dire che a nome, per lo meno della maggioranza, ma io spero di tutto il Senato, gli inviamo un augurio perchè possa guarire dalla malattia che lo affligge e che un pochino ci preoccupa.

A R T O M . Anche l'opposizione si associa fraternamente.

T R A B U C C H I , relatore. Aggiungo una parola, dicendo che credo di aver constatato come l'opinione della maggioranza mi pare sia favorevole all'approvazione del disegno di legge. Una osservazione mi pare meriti però di essere ricordata: quella fatta dal senatore Artom nei riguardi della sostanziale

identità che ci sarebbe tra l'indebitamento dell'IRI e l'indebitamento dello Stato per dare finanziamenti all'IRI. Non credo a questa identità perchè sono convinto che effettivamente nella struttura del nostro Stato gli enti economici abbiano una loro personalità e, abbiamo discusso tanto tempo per dirlo, anche una loro responsabilità. Lo Stato contrae dei debiti per dare un fondo da amministrare all'IRI. Sta bene, ma l'IRI aumenta il suo fondo del quale dispone. Sono d'accordo invero con quanto ha detto il senatore Veronesi affermando che il fondo che diamo non dovrà essere considerato come dato a fondo perduto, ma dovrà essere bene amministrato dall'IRI. Nella concezione delle autonomie patrimoniali, meglio nella concezione della diversa personificazione che lo Stato viene ad assumere nelle aziende che sono a totale partecipazione dello Stato, come l'IRI, e nell'Amministrazione generale dello Stato, che è quella che si esprime attraverso il bilancio, mi pare debba essere riconosciuta la ragione per cui lo Stato assume un debito per dare all'IRI un capitale da amministrare con una destinazione particolare, con una responsabilità particolare, con finalità specifiche.

Vorrei dire inoltre che, proprio perchè assume un capitale notevole da amministrare, l'IRI può assumere delle obbligazioni; di fronte a quelle obbligazioni risponde non soltanto la firma e l'eventuale garanzia dello Stato, ma anche il vero e proprio patrimonio dell'IRI.

Una seconda osservazione che vorrei fare al senatore Veronesi; essa riguarda la distinzione tra il fatto che noi in questo momento aumentiamo il capitale e il fatto che l'aumento del capitale ci proponiamo di pagarlo dilazionatamente. Il fondo di dotazione cresce già da questo momento, poichè lo Stato si impegna a versarne l'importo, sia pure in forma rateizzata, e quindi l'IRI sa di poter disporre di un patrimonio aumentato. Naturalmente l'IRI ne disporrà, però, sapendo che i pagamenti verranno rateizzati, ma può già impostare la sua politica, sapendo che il fondo di dotazione diventerà press'a poco di 1000 miliardi in un certo giro d'anni. Il pagamento del resto viene rateizzato per-

chè non tutti i fondi che gli si appor- tano occorreranno immediatamente all'IRI; essi verranno utilizzati in relazione ai tempi che l'importo sia versato con rate differite, in quanto differiti saranno anche i bisogni ai quali l'IRI dovrà far fronte, pur avendo fin da questo momento la possibilità di attuare il suo programma.

Vorrei rispondere anche all'osservazione con la quale si è detto che in questa legge si violerebbe l'articolo 81 della Costituzione. Personalmente non credo che si violi tale articolo, neanche secondo una larga interpretazione — che non è ancora un'interpretazione definitiva — data dalla Corte costituzionale, vorrei dire un po' accidentalmente, in relazione alla legge sulle autostrade. La Corte costituzionale ha detto che la rigidità che è richiesta nell'applicazione dell'articolo 81, ultimo capoverso, per gli stanziamenti del primo anno si applicherà in misura minore per gli stanziamenti differiti. Per tali stanziamenti varrà una sufficiente valutazione — valutazione che naturalmente non sarà che prudenziale, sempre però previsionale — di quello che sarà l'andamento generale dell'economia e quindi della possibilità tranquilla di ricorrere anche al credito, nel caso nostro, per pagare e avere, attraverso la resa delle imposte che indubbiamente corrisponderà all'evolversi dell'economia, i mezzi per far fronte, negli anni successivi, agli interessi.

In relazione a questo e in relazione agli argomenti che sono stati portati dal senatore Bonacina, credo che il Senato possa senz'altro votare favorevolmente il disegno di legge, sia pure richiamando ancora una volta — e qui sono d'accordo con il senatore Artom — l'amministrazione dell'IRI alla necessità di comprendere che le finalità sociali ed economiche non devono essere concepite in contrasto l'una con l'altra, ma in un quadro unico degli adempimenti che lo Stato propone al suo massimo istituto di intervento dell'economia.

Quanto, poi, alle raccomandazioni e preoccupazioni in relazione agli eventi internazionali e a quello che potrà accadere, che qui ci ha fatto presenti il senatore Mam- mucari, io non posso far altro che atten-

dere la parola del Governo, ma credo che nel piano generale della nostra programmazione, tenuto conto di quello che può essere imprevedibile, l'attività dell'IRI potrà essere considerata sufficientemente predisposta, attraverso i piani che conosciamo, a sostenere anche, se è necessario, qualche periodo di recessione che vivamente speriamo non abbia a verificarsi.

Concludo chiedendo che il Senato accolga il voto della 5ª Commissione ed approvi il disegno di legge come è stato predisposto e rivisto dalla Commissione stessa che lo ha esaminato. (*Applausi dal centro e della sinistra*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle partecipazioni statali.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, anch'io credo che non dovrò abusare a lungo della pazienza di chi mi ascolta.

Le ragioni giustificatrici e le finalità del disegno di legge sono già state esaurientemente illustrate. C'è una proposta di aumento del fondo di dotazione dell'IRI che si potrebbe, mi sembra, più propriamente, qualificare come proposta di adeguamento di tale fondo ad una serie di esigenze di ordine finanziario ed economico. Quindi, il primo scopo perseguito dal disegno di legge è quello di consentire una gestione più equilibrata del più grosso complesso industriale dello Stato; il secondo è quello di permettere all'IRI di superare le difficoltà connesse con il finanziamento delle iniziative previste in tutta una serie di settori produttivi e di portare a compimento i suoi programmi negli anni a venire.

Per quello che riguarda, quindi, la sostanza del disegno di legge, potrei fermarmi qui.

Sono state fatte questa mattina varie osservazioni e mi sono stati rivolti vari suggerimenti. Dirò, per toccare solo i punti principali, al senatore Bonacina che, come ho già scritto nella relazione programmatica, il mio pensiero sui fondi comuni di investimento è favorevole; non posso però responsabilmente dire in questo momento, come il col-

lega Bonacina auspica, se i fondi comuni di investimenti possano essere tradotti in una realtà legislativa prima della fine della legislatura.

Al senatore Mammucari, che ha svolto una serie di considerazioni sinteticamente condensate in alcuni punti, dirò che, per quanto riguarda, prima di tutto, la necessità del coordinamento tra le iniziative dell'IRI e quelle di altri enti di gestione a partecipazione statale, sono — e tante volte l'ho detto anche in Senato — pienamente d'accordo; in particolare per quanto riguarda il coordinamento delle varie iniziative nucleari. Giorni or sono, discutendosi qui la riforma della legge istitutiva dell'ENI, ebbi appunto l'occasione di dare allo stesso senatore Mammucari la medesima assicurazione che adesso ripeto, per quanto concerne tutte le altre iniziative degli enti di gestione, con la gradualità che è imposta dalla complessità della situazione e dei problemi.

Sono pure d'accordo, senatore Mammucari, con il suo voto che nei programmi di investimento non siano dimenticate le zone depresse, che non si possono geograficamente collocare soltanto nelle regioni meridionali della penisola, ma anche nel Centro-nord.

Circa il voto che non si dimentichi la necessità di dedicare investimenti a quelle che vengono chiamate le industrie dell'avvenire, cioè l'elettronica e l'aeronautica, ripeto cose già dette affermando che questi problemi sono allo studio delle Partecipazioni statali ed anche in sede collegiale di Governo. È noto che il CIPE ha costituito due gruppi di lavoro, che dovrebbero fra non molto presentare le loro relazioni, per elaborare delle proposte concrete intorno alla possibilità di interventi dello Stato sia nel campo aeronautico, sia nel campo elettronico.

Per quanto riguarda, invece, la necessità di una maggiore indipendenza — come il senatore Mammucari ha detto — delle aziende IRI dalla partecipazione del capitale straniero, il discorso ci porterebbe troppo lontano. Anche su questo argomento ho avuto occasione altre volte di esprimere il mio pensiero, osservando che il problema pre-

senta degli aspetti di grande delicatezza, e che fra l'altro non si può dimenticare che di regola quelle associazioni o quelle determinate forme di collaborazione che si attuano tra aziende a partecipazione statale e aziende straniere hanno la loro giustificazione nella esigenza di acquisire alle industrie italiane una serie di procedimenti tecnici e scientifici, di licenze e di brevetti di fabbricazione di cui sono in possesso imprese di Paesi più progrediti industrialmente del nostro.

Mi resterebbe, prima di concludere, da rispondere ai senatori Artom e Veronesi. Ma spero che i miei due onorevoli colleghi non si dorranno se affermerò che il discorso da essi fatto poco fa, nelle loro lunghe dichiarazioni di voto, investe un complesso di argomenti di fondo sui quali evidentemente il mio dissenso è, quasi sempre, così profondo che riterrei impossibile in questa sede dare a loro una risposta adeguata, che d'altronde più volte ho avuto modo, anche con una certa ampiezza, di offrire loro, confrontando i nostri diversi o contrari punti di vista sia in Commissione, sia in Assemblea.

Debbo dare atto al senatore Artom di avere motivato la sua astensione dal voto con delle considerazioni che in linea di massima non suonano condanna dell'indirizzo perseguito dalle aziende che fanno capo all'IRI. Ma il senatore Artom, nella sua ampia dichiarazione di voto, ha toccato una serie di altri punti che trascendono la politica dell'IRI e sui quali cade appunto il mio diverso modo di vedere.

A R T O M . Lei, onorevole Ministro, è contrario all'incremento delle partecipazioni azionarie nell'IRI? Il mio intento è stato di incoraggiare l'intervento del risparmio pubblico nell'IRI sotto la forma di sottoscrizioni azionarie.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Da parte di chi?

A R T O M . Da parte dei risparmiatori privati.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Ma allora questo non è incremento dell'in-

tervento pubblico, ma della partecipazione del capitale privato.

A R T O M . Nel mio discorso ho insistito sul punto che la utilizzazione dei fondi di dotazione sta essenzialmente nella creazione di aumenti di capitale delle società controllate dall'IRI; mentre è importante incoraggiare il risparmio ad andare all'IRI sotto forma di sottoscrizione di azioni. Mi sono permesso di chiarire questo punto perchè nella sua dichiarazione di dissenso generale veniva compreso anche il dissenso a questo punto che ha costituito il centro del mio intervento.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Su questo punto posso essere d'accordo. Infatti non potrei essere di parere diverso, perchè nella relazione programmatica si è invocata, come il senatore Bonacina ha ricordato, una maggiore partecipazione del capitale privato, entro i limiti naturalmente in cui ciò è compatibile con la prevalente proprietà azionaria dello Stato.

A R T O M . Proprio per questo io ho sostenuto le azioni privilegiate.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Su questo singolo punto nulla da obiettare, ma io faccio questione di tutta la cornice nella quale lei ha inquadrato il suo discorso.

A R T O M . Mi preoccupavo che un suo dissenso indiscriminato potesse comprendere anche questo punto.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Il mio non è un dissenso indiscriminato. Ripeto che prendo atto di un suo parziale accordo sui punti specifici che abbiamo detto. Siccome però tutto questo lei ha svolto in un contesto che sostanzialmente è contrario all'indirizzo delle Partecipazioni statali, sono ovvie le mie riserve.

Le stesse cose valgono per il senatore Veronesi al quale però, senza voler insistere su accenti polemici, devo obiettare che non è giusto ripetere che qui si parla, da parte di chi ha presentato questo disegno di legge, di programmi futuri di attività dell'ENI

che non sarebbero di dominio pubblico. Infatti questi programmi sono stati ampiamente esposti in una serie di documenti e di discorsi di uomini di Governo responsabili, a parte i documenti che attengono alla attività specifica dell'ENI e delle singole società controllate. Mi sia inoltre consentito di aggiungere che una sintesi, anno per anno, dei programmi è sempre contenuta in quella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali che anche quest'anno è stata presentata e distribuita agli onorevoli membri del Parlamento da circa due mesi e mezzo.

Con questo credo di aver adempiuto al mio compito e di poter a mia volta esprimere il voto che il Senato conforti della sua approvazione il disegno di legge. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Si dia lettura del testo del disegno di legge approvato, articolo per articolo, dalla 5ª Commissione permanente.

C A R E L L I , *Segretario:*

Art. 1.

Il fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale è aumentato di lire 400 miliardi.

La somma di cui al precedente comma sarà iscritta nello stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali come segue:

lire 40.000.000.000 a valere sull'esercizio finanziario 1968;

lire 60.000.000.000 a valere sull'esercizio finanziario 1969;

lire 80.000.000.000 a valere sull'esercizio finanziario 1970;

lire 100.000.000.000 a valere sull'esercizio finanziario 1971;

lire 120.000.000.000 a valere sull'esercizio finanziario 1972.

Art. 2.

Per far fronte alle spese considerate dalla presente legge il Ministro del tesoro è auto-

rizzato a contrarre con il Consorzio di credito per le opere pubbliche negli anni finanziari 1968, 1969, 1970, 1971 e 1972, mutui fino alla concorrenza del ricavo netto, rispettivamente di miliardi 40, miliardi 60, miliardi 80, miliardi 100 e miliardi 120.

I mutui di cui al precedente comma, da ammortizzarsi in un periodo non superiore a venti anni, saranno contratti nelle forme, alle condizioni e modi che verranno stabiliti con apposite convenzioni da stipularsi tra il Ministro del tesoro ed il Consorzio di credito per le opere pubbliche e da approvarsi con decreto del Ministro medesimo.

L'ammortamento dei mutui contratti nell'anno 1968, maggiorati dagli interessi di pre-ammortamento, sarà assunto dal Ministero del tesoro a partire dall'anno finanziario 1969.

Il servizio dei mutui relativi agli anni 1969, 1970, 1971 e 1972 sarà assunto dal Ministero del tesoro a partire dall'esercizio finanziario nel quale i mutui stessi saranno contratti.

Le rate di ammortamento saranno iscritte nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro e vincolate a favore del Consorzio di credito per le opere pubbliche.

Art. 3.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le necessarie variazioni di bilancio negli esercizi 1968, 1969, 1970, 1971 e 1972.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari